

NUOVI *argomenti*

Mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil della Lombardia

Numero 10 • Ottobre 2019

Spedizione in abbonamento postale 45% art. 2 comma. 20/B legge 662/96 - filiale di Milano

BASTA VIOLENZA SULLE DONNE

L'impegno dello Spi Lombardia



NUOVI *argomenti*

Mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil della Lombardia

Sommario

- 2** Mia per sempre
Gianni Rodari
- 7** **Introduzione**
- 8** Uomini che lottano con le donne
Valerio Zanolla
- 10** Femminicidio:
caratteristiche e tendenze del 2018
*a cura dell'Istituto EURES
Ricerche Economiche e Sociali*
- 16** Crimini contro le donne
- 18** Codice rosso, piano nazionale:
luci e ombre
- 23** I centri e i servizi antiviolenza
- 26** Vive e libere
Un libro prezioso
- 28** Centri Antiviolenza Lombardia
Rete D.i.Re
- 30** Sex offender:
la prevenzione è la vera sfida
Erica Ardeni
- 37** Crescere uomini
- 39** Hate speech:
donne sempre in pole position
- 40** Dietro il nickname:
il vuoto
Monica Lanfranco
- 46** Italia patriarcale e misogina
Ecco le radici
Erica Ardeni
- 49** **La solidarietà internazionale dello Spi
IL PROGETTO SEWA**
A cura di Merida Madeo
- 50** Che cos'è Sewa
- 52** Il progetto
*Dare sicurezza alle lavoratrici anziane
dell'economia informale
sostenuto dallo Spi e dalla Cgil*
- 55** Il nuovo progetto
Capire il passato per un futuro sicuro



Nuovi Argomenti Spi Lombardia

*Pubblicazione mensile del Sindacato Pensionati Italiani
Cgil Lombardia*

Numero 10 • Ottobre 2019

Direttore responsabile: Erica Ardeni

Editore: MIMOSA srl uninominale, presidente Pietro Giudice

Impaginazione: A&B, Besana in Brianza (MB)

Prestampa digitale, stampa, confezione:

RDS WEBPRINTING S.r.l.

Via Belvedere, 42 - 20862 Arcore (MB)

Registrazione Tribunale di Milano n. 477 del 20 luglio 1996

Numero singolo Euro 2,00

Abbonamento annuale Euro 10,32

MIA PER SEMPRE

Così ha detto Sergio Zenato, per spiegare il movente del suo delitto. Con questa frase viene spietatamente alla luce una concezione negativa dell'amore, visto solo come possesso esclusivo, sentito come un prepotente diritto.

Gianni Rodari

in "Noi Donne" n. 20 del 14 maggio 1961

“**O**ra Dina è soltanto mia”, ha ripetuto agli agenti della Mobile, prima di entrare a Regina Coeli in attesa del processo e della inevitabile espiazione, il giovane Sergio Zenato, che venerdì 28 aprile a Roma, sulle scale di via Machiavelli, ha ucciso con un colpo di pistola Dina Lucchetta, una ragazza di diciassette anni che lo aveva lasciato per un altro fidanzato. Per quattro mesi aveva covato, in un furore di cui era testimone più di un amico, la sua stesa madre, l'insano gesto di vendetta; per due giorni aveva vagato per le strade di Roma con la pistola in tasca, meditando di uccidere anche la madre della ragazza e il più fortunato rivale.



ce di un attaccamento totale, di una di quelle passioni che scottano e lasciano il segno, anche quando non spingono a gesti disperati, ma vengono pian piano riassorbite dall'organismo, si cicatrizzano, come una ferita o una infiltrazione polmonare; lei più vivace, più smaniosa e – come spesso accade a quell'età – un po' spaventata da un sentimento eccessivo, dalla prospettiva di un legame as-

soluto, senza riserve e senza ritorni.

“Ma quando mi hanno preso – ha poi narrato ai poliziotti, in un interminabile sfogo – ho capito che ormai non m'importava più di nulla, perché il mio scopo l'avevo ottenuto: Dina non sarà di nessun altro”.

Sergio Zenato ha ventiquattro anni, di mestiere fa l'elettricista. Un buon mestiere, un ragazzo giovane, con tutta la vita davanti. Probabilmente alla differenza d'età tra lui e Dina, che è lievissima, bisogna aggiungere una più profonda differenza di temperamento: lui già capa-

I giornali l'hanno chiamata “la B.B. di via Machiavelli”, perché era graziosa e lo sapeva, ma basta guardarne la fotografia per escludere ogni richiamo alla Bardot e al suo fascino un po' perverso; nei suoi lineamenti potete leggere la civetteria del tutto innocente e istintiva della giovinetta che si stente ammirata (lo diceva già Leopardi: “*e mira, ed è mirata, e in cor s'allegria*”), non la malizia della donna fatta che si diverte a far girare le teste come trottole. Abbiamo saputo anche di certi giudizi poco generosi di amiche, forse meno precoci o meno graziose. E si sa che in queste occasioni non mancano di far saltar fuori anche le frasi acide di beghine inaridite e inacidite: “Ecco quel che capita a certe farfalline”. Sciocchezze. Se dovesse sem-

brare colpevole o non abbastanza pura la naturale ansia d'amore che cresce e sboccia con l'età, con il corpo che si sviluppa; se dovessimo trovare malizia nei fidanzamenti di adolescenti, che tra l'altro a Roma sono frequentissimi, e grazie al cielo danni gravi non ne causano quasi mai; allora dovremmo proprio considerarci incapaci di capire qualcosa della vita, di sentire quanto c'è di patetico, e perfino di necessario, nel suo espandersi ancora confuso, ancora disordinato, alla ricerca di una strada su cui riversare la piena di sentimenti che vengono gonfiando come un fiume. Ed è soltanto il cuore che si sveglia. Sarebbe veramente un delitto cercare ombra di colpa in questa povera ragazza, pretendere da lei l'equilibrio morale, la capacità di comprensione umana che occorre per convincere un innamorato che un legame può sciogliersi senza tragedia, che la vita continua, che è giusto fare sempre ciò che è giusto, anche se costa dolore. Le ragioni del delitto stanno tutte quante dall'altra parte, nel poveretto che oggi ripete, come un ossesso, "l'ho uccisa, ho ritrovato la mia pace, non sarà di nessuno", e solo tra qualche anno, o tra dieci (ne ha tanti, davanti a sé) capirà di aver fatto anche di se stesso una vittima. Anzi, dobbiamo augurarci che lo comprenda, che riesca a veder chiaro nei propri sentimenti e nelle vere cause che lo hanno spinto ad uccidere: perché se capirà potrà anche tornare a veder

chiaro nei propri sentimenti e nelle vere cause che lo hanno spinto ad uccidere: perché se capirà potrà anche tornare ad essere un uomo, altrimenti rimarrà un rottame. E piuttosto c'è da chiedersi chi, adesso, potrà aiutarlo a capire, a conoscersi, a spezzare lo spaventoso blocco di amor proprio offeso che si dev'essere formato nel suo cervello e al quale egli stesso ha permesso, giorno per giorno, settimana per settimana, di formarsi, avvolgendosi alla sua ombra invece di uscire, di salvarsi.

La salvezza sta sempre fuori di noi stessi: ci salviamo se usciamo dalla prigione d'ombre nella quale noi stessi ci rinchiudiamo quando ci rifiutiamo di ragionare quando lasciamo l'immaginazione troppo libera di ingannarci col suo gioco di figure.

Ciò è evidente nel comportamento del giovane Sergio Zenato. Dal momento in cui è stato respinto a quello in cui si è appostato sul pianerottolo per attendere Dina che scendeva le scale, e ucciderla, sono passati quattro mesi, durante i quali si giovane non ha fatto che arrovellarsi, sprofondare nel suo furore, accarezzare l'idea della vendetta. Compra una pistola, si esercita al tiro nei cantieri in cui si reca a a lavorare. Quando a casa gli sottraggono la pistola e gliela rendono inutilizzabile, dà in smanie, recupera l'arma, la fa riparare. Per settimane e settimane si avvolge in cupi sogni di strage. Poi vengono gli appo-



stamenti sulla strada, per studiare le abitudini del casamento, i movimenti di Dina, l'ora più propizia all'azione. Si direbbe quasi che egli ritardi quest'ora, per goderne più a lungo, o per soffrirne più a lungo. Egli ama la sua vendetta, ma ama anche la propria sofferenza, non vuole perderne una goccia.

È la storia di tutti i delitti passionali? Non ci pare proprio. Chi uccide per passione uccide d'impulso, uccide in fretta, trasportato da un'ira che lo acceca per poche ore, talvolta per pochi attimi. Nella lunga, allucinata preparazione del delitto di Sergio Zenato c'è qualcosa che secondo noi solo uno psichiatra potrà spiegare. Un lungo rovello può portare le forze per sopportarne il tormento: meno facilmente al delitto. Prima di giudicare il giovane omicida dobbiamo concedergli a occhi chiusi un'attenuante: in qualche modo egli doveva già portare in sé il germe di una sofferenza non comune; la capacità di soffrire muta da uomo a uomo, e a che punto diventi follia noi non lo sapremmo dire. E diciamo questo non per respingere il gesto di Sergio Zenato nella zona dei gesti che non si spiegano senza l'intervento della pazzia, come di un demone estraneo. Tutt'altro. L'ossessione può aver scavato in una mente malata, ma nella stessa mente ha trovato il terreno preparato da un concezione dell'amore ancora più diffusa che non sembri: dell'amore come possesso totale, esclusivo, tirannico. E a questa concezione è strettamente legata l'altra, della donna come oggetto di conquista, preda senza personalità, strumento senza diritti: se "disubbidisce" puoi punirla, se non ti accetta più per padrone devi ucciderla.

"Ora è mia per sempre" è una di quelle frasi che anche la gente comune, e la più pacifica, comprende benissimo, perché è la forma esasperata di una mentalità che si accetta come normale.

"O mia o di nessun altro", è la divisa di questa mentalità, della quale chi si spinge a criticarla dice, tutt'al più, che è "romantica" o "melodrammatica", aggiungendo che al giorno d'oggi bisogna essere "meno tragici", e che delitto d'onore e delitti di passione, nel secolo dell'atomica, non ce ne dovrebbero più es-

sere. Si ha la tendenza, cioè, a chiamare in causa soltanto i sentimenti mentre la colpa non è dei sentimenti ma delle idee, perché nella stragrande maggioranza dei casi i delitti d'onore e i delitti passionali sono legati a un blocco di idee in cui entrano, in dosi diverse, l'idea che dove si forma una copia ivi la natura elegga anche un "capo" nell'uomo, e infine tutte le idee sbagliate che circolano sull'amore, sulla donna, sulla famiglia.

Attraverso numerose sfumature, continua a vivere l'idea che la donna non abbia diritto a una personalità altrettanto completa di quella maschile, a un uguale grado di libertà, di responsabilità individuale. E l'idea è accettata, in pratica, e ben spesso, anche da chi ne subisce le conseguenze: tant'è vero che tra le donne, giovani e meno giovani, che commentavano il delitto, ve ne sono state alcune che, in fondo in fondo, finivano col farne comparsa alla giovinetta uccisa. La paura che la loro figliola capitasse un giorno con un tipo come Sergio Zenato può ben spingerli a desiderare soltanto di allontanare il momento in cui essa incontri un giovane qualsiasi, e quindi a chiuderla in casa più di prima, a sorvegliarla più di prima.

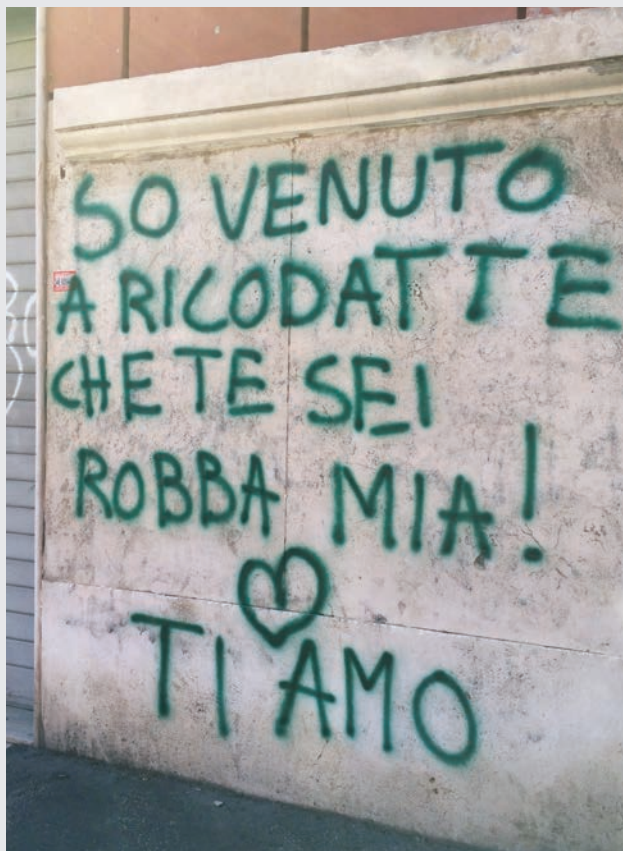
Umano, anche se sbagliato. Ma resta sbagliato lo stesso. Dall'altra parte, tanti saranno stati i genitori che avranno preso da parte i loro ragazzi, ormai giovanotti, per parlare con loro dell'accaduto, per insegnare loro a dell'accaduto, per insegnare loro a considerare le ragazze con più rispetto, o almeno per capire che idea si facciano dell'amore, e quanto ci sia eventualmente di sbagliato in quest'idea? C'è da ammettere che se un padre ne ha parlato col figlio è stato solo per dirgli: "Tu non metterti in mente mai sciocchezze del genere, sai? Guarda che di donne ce ne sono sette per ogni uomo. Non è il caso di patirci troppo". E così le vecchie idee vanno avanti.

Sul terreno dei sentimenti, poi, dove le questioni si fanno più sottili, pare che solo al maschio sia permesso l'amor proprio, e il diritto di protestare a nome del medesimo, e il diritto di soffrire per tali offese. Nessuno chiede all'uomo la pazienza, la sopportazione, la rassegnazione, la

sottomissione, la dolcezza, insomma, quelle che si chiamano “le virtù femminili” e sono soltanto la traduzione in moneta spicciola di una condanna della donna all’inferiorità.

È ancora ben poco popolare da noi l’idea che l’unione di due personalità ugualmente ricche, ugualmente responsabili, ugualmente tenute alla tolleranza, senza gerarchie interne, benché più difficoltosa, sia infintamente superiore sotto ogni punto di vista, a cominciare da quello morale, al matrimonio in cui l’uomo è proprietario di una donna come di un mobile, o tutt’al più il suo protettore.

In proposito come la pensano e come si comportano i giovani? La risposta dovrebbe variare da zona a zona, com’è naturale. Probabilmente non mancano zone in cui la gioventù, sia maschile che femminile, sta elaborando per conto suo una concezione più moderna dell’incontro tra i sessi, dell’amore, della famiglia: e non è detto che queste zone vadano individuate solo sull’atlante geografico e che al Sud ci sia soltanto arretratezza e barbarie. Sergio Zenato, per esempio, è veneto. Ma se ci si chiede di quali strumenti disponiamo per aiutare i giovani a essere migliori di noi, c’è da disperare. Il cinema? La televisione? La scuola? I giornali? Il bigottismo ufficiale, che fornisce il clima meno adatto a parlare seriamente dell’amore, trova le sue sole alternative nell’erotismo più commerciale. Raro è il film d’idee: ancora più raro quello in cui compaia un personaggio femminile degno d’essere ricordato. I giovani debbono fare da soli. E in queste condizioni, naturalmente, la maggioranza trova ogni giustificazione alla pigrizia: le vecchie idee vanno avanti per inerzia e per abitudine. Il costume muta assai più lentamente delle condizioni materiali di vita, progredisce a velocità assai ridotta rispetto alla tecnica. Questioni come l’amore e la famiglia sono lasciate, più o meno, alla loro evoluzione spontanea: non si crede abbastanza che la gente possa appassionarsi al dibattito delle idee, su questo punto, e nemmeno un delitto è un’occasione abbastanza clamorosa per iniziative che vadano più in là, come pure potrebbero, di un articolo da giornale. ■



Girando una domenica per le vie di Roma: era il 20 ottobre 2014... non è cambiato molto dal giorno in cui Rodari ha scritto il suo articolo

* Ringraziamo Costanza Fanelli, responsabile dell’Archivio storico di Noi Donne per aver rintracciato l’articolo e averci dato il permesso di riprodurlo.

Introduzione

Un numero 'anomalo' questo di Nuovi Argomenti che, contrariamente a quanto fatto in questi anni, non contiene gli atti di un convegno già tenuto dallo Spi Lombardia, ma lo anticipa.

Questo numero vuole, infatti, essere di supporto e di integrazione all'iniziativa La violenza contro le donne: la famiglia luogo pericoloso?

Supporto e integrazione perché – oltre a fornire dati, informazioni anche sul Codice rosso come sul Piano strategico nazionale sulla violenza contro le donne – allarga il discorso a temi che da quell'iniziativa per ora rimangono fuori: il trattamento dei maltrattanti, la sessualità e la violenza nei più giovani, l'hate speech. E poi la presentazione del libro appena uscito di Manuela Ulivi, la presidente della Casa delle donne maltrattate di Milano, e del magistrato Fabio Roia, un testo importante per capire gli sviluppi delle leggi e del mondo della magistratura in questi ultimi vent'anni. Sia Roia che Ulivi sono tra i relatori dell'iniziativa dell'11 novembre insieme alla deputata Lucia Annibali, alla presidente della Società italiana di criminologia Isabella Merzagora e a Silvia Piani, assessore alla Politiche per la famiglia, genitorialità e pari opportunità di Regione Lombardia.

Abbiamo scelto di aprire questo numero con un articolo che Gianni Rodari scrisse nel lontano 1961 per noi donne a commento di un femminicidio. Leggendolo non possiamo trattenerci dal pensare che le sue considerazioni sono attualissime e che, dunque, ben poca strada abbiamo fatto da allora. Sempre sull'onda di questa scia storica la parte dedicata al tema violenza sulle donne si conclude con un articolo in cui si analizzano le lontane radici che a lungo andare hanno portato a questo fenomeno, un brevissimo viaggio nell'antica Grecia e nel nascente impero romano che ci mostra come siano arrivati fino a noi comportamenti e valori, che ci saremmo dovuti lasciare alle spalle da molto tempo.

A conclusione di questo numero uno spazio è dedicato all'attività di solidarietà internazionale dello Spi lombardo, oltre che nazionale. Viene illustrato quanto fatto finora in India, nel Gujarat, col sindacato Sewa. Buona lettura. ■

CGIL SINDACATO UNIFICATO ITALIANO LOMBARDA
SP

La violenza contro le donne: la famiglia luogo pericoloso?

11 novembre 2019 - ore 9.30

Centro congressi Stelline
Sala Manzoni
Corso Magenta 61
Milano

SALUTO
Valerio Zanella
Segretario generale Spi Lombardia

INTRODUZIONE
Merida Madesi
Segretaria Spi Lombardia

PARTECIPANO
Fabio Roia
Presidente della Sezione Misure di Prevenzione del Tribunale di Milano
Isabella Merzagora
Criminologa Università statale degli Studi di Milano
e Presidente della Società italiana di criminologia
Lucia Annibali
Avvicinata e Deputata
Manuela Ulivi
Avvicinata – Presidente della Casa delle donne maltrattate di Milano
Silvia Piani
Assessore alle Politiche per la famiglia, genitorialità e pari opportunità
Ivan Pedretti
Segretario generale Spi Nazionale

MODERA
Federica Trapletti
Segretaria Spi Lombardia

Erica Ardenti

UOMINI CHE LOTTANO CON LE DONNE

Valerio Zanolla *Segretario generale Spi Lombardia*

Sempre di più mi sono convinto, partecipando alle riunioni del coordinamento donne e analizzando i documenti emersi dalle loro discussioni sui temi più scottanti da loro trattati, che la nuova stagione dello Spi Lombardia debba – ancora di più che nel passato – coinvolgere entrambi i generi nel lavoro di crescita dei diritti delle donne, nella battaglia per la parità di genere e nell'impegno per la tutela, sotto tutti gli aspetti, della loro dignità.

La nuova stagione dello Spi Cgil Lombardia, per quanto riguarda la politica di genere, si caratterizzerà perciò ancora di più rispetto a quanto già fatto nel passato. Dovrà riuscire a coinvolgere entrambi i generi nelle iniziative e negli impegni sui vari fronti che lo stesso coordinamento donne intenderà proporre sia nelle discussioni sia nelle attività concrete di negoziazione e nei servizi che offriamo, facendo crescere la consapevolezza in tutta l'organizzazione che si tratta di una battaglia comune.

Sarebbe certamente singolare se il tema, trattato su questo numero di *Nuovi Argomenti* dal titolo ***Basta violenza sulle donne, l'impegno dello Spi Lombardia***, e che ogni giorno è presentato come dramma sui mass media, si esaurisse al termine del convegno, al quale abbiamo invitato tutto il gruppo dirigente dello Spi



lombardo, o venisse relegato a un impegno riguardante solo la metà degli iscritti allo Spi. Per la verità non dovrebbe neppure riguardare solo la metà dei cittadini italiani, per questo ognuno di noi deve fare la sua parte e lo Spi Lombardia la vuole fare.

Per di più ci tengo a sottolineare che la segreteria dello Spi Lombardia, non più tardi di un mese fa presentando

il proprio programma di lavoro a tutto il direttivo regionale, ha con determinazione inserito una serie di linee guida a supporto delle iniziative che il coordinamento donne intenderà portare avanti. E siccome si tratta del programma dell'intera segreteria, tutti dovranno essere impegnati a sostenerlo, uomini e donne.

Non si parte da zero, non è da oggi che le donne del sindacato e della sinistra, dello Spi e della Cgil sono impegnate su queste materie, è un lungo percorso partito oramai da lontano che ha portato a importanti risultati in termini di nuove e apprezzabili leggi dello stato dalle quali, a volte, sono discese regole contrattuali utili per le lavoratrici mentre altre volte sono state le leggi a prendere spunto dalle lotte portate avanti dal sindacato dietro la spinta delle donne.

Insomma tanto è stato fatto ma tanto ancora c'è da fare.

Il tema trattato in questo numero ne è la ripro-

va. Il titolo del convegno dell'11 novembre poi, a pensarci bene, fa venire i brividi ***La violenza contro le donne: la famiglia luogo pericoloso?***

Qualcuno si chiederà, vabbè voi siete un sindacato, vi occupate di previdenza, di fisco e di pensioni perché vi volete interessare anche di violenza e di maltrattamenti?

La risposta a parole è facile, meno nei fatti. Però quando si rappresentano, in una regione come la Lombardia, circa 440mila iscritti, pensionati e anziani, dove oltre la metà sono donne e quando tutti i giorni si è a contatto con migliaia di persone dai molteplici bisogni, disinteressarsi della condizione delle persone più che una dimenticanza rischia di essere un crimine. Lo Spi, occupandosi della vita dei propri iscritti, fa il proprio mestiere, si prende cura dei settori più esposti e più deboli della società e noi non intendiamo trascurare la condizione di sofferenza che accompagna la vita di molte persone anziane che, in diverse circostanze, sono anch'esse vittime di violenza. Per missione, lo Spi si impegna per garantire diritti che altrimenti sarebbero, come diciamo, noi negati. Ma per noi c'è anche un altro importante diritto la cui assenza colpisce in particolare le donne anziane: il diritto a una vita sociale. Ci battiamo contro la solitudine. La perdita di relazioni, una vita da sole e senza supporto morale, le rende fragili di fronte alle difficoltà della vita. Una violenza che la comunità infligge agli anziani. Lo Spi non fa finta di non vederla. Le nostre iniziative dell'area benessere, che coinvolgono decine di migliaia di persone in tutta la regione, sono una risposta che a volte ci viene contestata, derisa. Una risposta che però noi diamo perché troppe volte i giovani si dimenticano dei loro genitori, dei loro parenti anziani, delle donne che proverbialmente vivono più a lungo. Lo facciamo perché sappiamo che benessere e inclusione non sono estranee alla politica dello Spi, anzi. Sappiamo che libertà senza benessere è una contraddizione in termini e sappiamo anche che sicurezza senza diritti sociali è solo stato di polizia. Sappiamo inoltre che **chi è da solo, ha paura** e se non si hanno rapporti sociali si è ancora più poveri di quello che già si è, e non dobbiamo dimenticare che molti pensionati hanno pensioni modeste.

E il sindacato, la Cgil soprattutto, di fronte alla paura e alla solitudine delle persone non può fare finta di niente, i più vulnerabili sono i ceti più fragili che noi da sempre abbiamo voluto rappresentare e difendere, con la nostra attività e la nostra presenza contribuiamo a rendere più vivibili, i quartieri, le città e i luoghi popolari dove vive la nostra gente e noi vogliamo stare vicini alle persone anziane, questo è il **vero controllo del vicinato**, che dà vera sicurezza.

Poi la società ritiene che di fronte alle incombenze della vita ognuno debba risolversi da solo le difficoltà della propria esistenza. Questo è un modo di pensare che noi definiremmo egoistico, e che genera sofferenze senza fine. **Lo Spi Cgil c'è e vuole esserci facendo ancora di più di quello che già fa.**

Ma è lo stesso titolo del convegno a parlarci della violenza in famiglia, violenza anche non solo fisica che provoca dolore psichico, magari quando il marito che non si sente più utile alla società perché in pensione scarica sulla donna le sue frustrazioni, limitandone la dignità o la libertà. Una volta queste offese venivano accettate come *un dovere della donna, un obbligo di sottomissione* non è più così, o perlomeno il senso comune non le accetta più, ma molte volte risultano essere una costrizione. Costrizione che sfocia in molti casi anche in violenza fisica provocata da mariti o figli violenti e questo è un tema sul quale lo Spi Cgil è impreparato, ma intende sostenere con iniziative come quella di oggi tutte quelle forme di aiuto alle associazioni, alle istituzioni impegnate a combattere la violenza sulle donne. Noi quando il fatto è avvenuto siamo disarmati, possiamo solo indirizzare le donne verso i centri antiviolenza. Ma prima possiamo fare molto, perché noi facciamo cultura e cerchiamo di dare consapevolezza alle donne e agli uomini, si dobbiamo darla soprattutto agli uomini. Migliorare la società è la nostra missione e per farlo bisogna cominciare nel promuovere il rispetto delle singole persone. ■

FEMMINICIDIO: CARATTERISTICHE E TENDENZE DEL 2018

a cura dell'Istituto EURES Ricerche Economiche e Sociali

Pubblighiamo qui di seguito un estratto del V Rapporto dell'Eures, Ricerche economiche e sociali, pubblicato lo scorso novembre del 2018. Dovrebbe avvenire verso la fine del mese la pubblicazione dei dati relativi al 2018 e primi mesi del 2019. Il sito di riferimento è www.eures.it

Tra il 2000 e il 2017 sono state 2.994 le donne uccise in Italia (un computo che sale a 3.100 se si sommano anche le 106 donne uccise nei primi 10 mesi del 2018); nel 72% dei casi (2.156 in valori assoluti) si è trattato di donne uccise per mano di un parente o di un partner/ex partner. La coppia rappresenta infatti l'ambito più a rischio per le donne, con ben 1.426 donne vittime di coniugi, partner, amanti, o ex partner (pari al 66,1% dei femminicidi familiari e al 47,6% del totale delle donne uccise).

Analizzando l'andamento del dato nel corso degli ultimi 20 anni non si osservano tuttavia significativi scostamenti: al di là infatti di una incidenza delle donne uccise progressivamente crescente (per effetto di una riduzione delle vittime di sesso maschile), la "patologia" dei rapporti familiari e relazionali si conferma preponderante nella genesi degli omicidi con vittime femminili. Appare comunque interessante sottolineare come nel 2017 si registri la percentuale più elevata dell'intero periodo considerato di femminicidi familiari (112 su 141, pari a ben il 79,4%), ma una delle più basse per quanto riguarda i femminicidi di coppia (67, pari al 59,8%), mentre cresce l'incidenza delle madri uccise dai propri figli (16,1%). A livello territoriale il Nord si conferma l'area

più a rischio, concentrando la prevalenza degli omicidi con vittime femminili e dei femminicidi familiari (rispettivamente il 45,4% e il 49,1% nel 2017). Disaggregando i dati a livello territoriale, la Lombardia concentra il maggior numero dei femminicidi (24 nel 2017, pari al 17% del totale, di cui 17 familiari) mentre, a livello provinciale, è l'area metropolitana di Roma a detenere nel 2017 il primato di territorio più "a rischio" per le donne, con 10 donne uccise (pari al 7,1% del totale, seguita da Milano, con 7 vittime) di cui 6 all'interno del contesto familiare o amoroso (pari al 5,4%, seguita dalla provincia di Caserta, con 5 vittime).

Contrariamente a quanto avviene per gli uomini, uccisi nella prevalenza dei casi attraverso armi da fuoco, le armi da taglio si confermano il principale strumento di morte nei femminicidi, registrando nel 2017 un significativo aumento (con 52 vittime, pari al 37,1% a fronte del 31,4% registrato nel 2016). Seguono le vittime uccise con "violenza estrema a mani nude" (32 nel 2017, pari al 22,9%, di cui la quota prevalente per strangolamento) e quelle uccise con arma da fuoco (22).

Relativamente alle caratteristiche della vittima, colpisce il progressivo aumento dell'età media, che raggiunge il valore più elevato nei primi 10 mesi del 2018 (pari a 52,6 anni relativamente al totale delle donne uccise e a ben 54 anni per le vittime di femminicidio familiare). Si tratta in molti casi di donne malate, uccise dal coniuge anch'esso anziano, che a sua volta si è tolto la vita. ■

**Tabella 1 - INDICATORI DEL FENOMENO DEL FEMMINICIDIO IN ITALIA. ANNI 2000-2017
(DATI OPERATIVI AGGIORNATI AL 15 NOVEMBRE) – Valori assoluti e %**

	Omicidi totali	Omicidi con vittime femminili		Femminicidi FAMILIARI		Femminicidi di COPPIA	
	V.A.	V.A.	% totale omicidi	V.A.	% totale femminicidi	V.A.	% femminicidi familiari
2000	755	199	26,4	132	66,3	74	56,1
2001	585	181	30,9	124	68,5	78	62,9
2002	607	185	30,5	140	75,7	95	67,9
2003	668	200	29,9	142	71,0	101	71,1
2004	705	184	26,1	126	68,5	83	65,9
2005	598	138	23,1	98	71,0	68	69,4
2006	617	181	29,3	134	74,0	95	70,9
2007	631	145	23,0	99	68,3	64	64,6
2008	611	147	24,1	105	71,4	67	63,8
2009	590	173	29,3	132	76,3	89	67,4
2010	528	157	29,7	110	70,1	68	61,8
2011	552	171	31,0	121	70,8	88	72,7
2012	529	160	30,2	108	67,5	75	69,4
2013	503	179	35,6	122	68,2	81	66,4
2014	479	155	32,4	120	77,4	82	68,3
2015	471	142	30,1	111	78,2	74	66,7
2016	411	156	38,0	120	76,9	77	64,2
2017	396	141	35,6	112	79,4	67	59,8
Totale	10.236	2.994	29,2	2.156	72,0	1.426	66,1

Fonte: EURES Ricerche Economiche e Sociali, *Archivio degli omicidi volontari in Italia 2018*.

**Tabella 2 - INDICATORI DEL FENOMENO DEL FEMMINICIDIO IN ITALIA. PRIMI 10 MESI
DEGLI ANNI 2017-2018 (DATI OPERATIVI AGGIORNATI AL 15 NOVEMBRE) – Valori assoluti e %**

Primi 10 mesi (dal 1 gennaio al 31 ottobre)						
	Femminicidi TOTALI		Femminicidi FAMILIARI		Femminicidi di COPPIA	
	V.A.	% totale omicidi	V.A.	% totale femminicidi	V.A.	% femminicidi familiari
Genn-Ott 2017	114	34,8	92	80,7	60	65,2
Genn-Ott 2018	106	37,6	84	79,2	59	70,2

Fonte: EURES Ricerche Economiche e Sociali, *Archivio degli omicidi volontari in Italia 2018*.

Il femminicidio in Italia negli ultimi tre anni

Tabella 3 - DISTRIBUZIONE DEL FEMMINICIDIO IN ITALIA PER AMBITO. ANNI 2015-2017 – Valori assoluti, % valide e variazioni %

	2015		2016		2017	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Famiglia	111	78,2	120	76,9	112	79,4
Criminalità	16	11,3	16	10,3	15	10,6
- Criminalità comune/occasionale	15	10,6	15	9,6	14	9,9
- Criminalità organizzata	1	0,7	1	0,6	1	0,7
Altre relazioni di prossimità	11	7,7	19	12,2	13	9,2
- Omicidio tra conoscenti/intragruppo	6	4,2	11	7,1	6	4,3
- Lavoro/Rapporti economici	3	2,1	4	2,6	4	2,8
- Abitazione/Vicinato	2	1,4	4	2,6	3	2,1
Altro	4	2,8	1	0,6	1	0,7
Totale	142	100,0	156	100,0	141	100,0

Fonte: EURES Ricerche Economiche e Sociali, *Archivio degli omicidi volontari in Italia 2018*.

Femminicidio familiare

Tabella 4 - DISTRIBUZIONE DEL FEMMINICIDIO FAMILIARE IN ITALIA PER AREA GEOGRAFICA. ANNI 2015-2017 – Valori assoluti e %

	2015		2016		2017	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Nord	50	45,0	69	57,5	55	49,1
Centro	16	14,4	19	15,8	21	18,8
Sud	45	40,5	32	26,7	36	32,1
Totale	111	100,0	120	100,0	112	100,0

Fonte: EURES Ricerche Economiche e Sociali, *Archivio degli omicidi volontari in Italia 2018*.

Tabella 5 - GRADUATORIA DELLE PRIME 10 REGIONI PER NUMERO DI FEMMINICIDI FAMILIARI CONSUMATI NEL 2017. ANNI 2015-2017 – Valori assoluti e %

	2015		2016		2017	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Lombardia	18	16,2	22	18,3	17	15,2
Veneto	6	5,4	14	11,7	12	10,7
Campania	20	18,0	9	7,5	10	8,9
Emilia Romagna	11	9,9	11	9,2	10	8,9
Piemonte	6	5,4	12	10,0	9	8,0
Puglia	4	3,6	6	5,0	9	8,0
Toscana	6	5,4	10	8,3	9	8,0
Lazio	6	5,4	8	6,7	8	7,1
Sardegna	2	1,8	5	4,2	6	5,4
Sicilia	6	5,4	6	5,0	6	5,4

Fonte: EURES Ricerche Economiche e Sociali, *Archivio degli omicidi volontari in Italia 2018*.

Tabella 6 - GRADUATORIA DELLE PRIME 10 PROVINCE/AREE METROPOLITANE PER NUMERO DI FEMMINICIDI FAMILIARI CONSUMATI NEL 2017. ANNI 2015-2017 – Valori assoluti e %

	2015		2016		2017	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Roma	6	5,4	5	4,2	6	5,4
Caserta	3	2,7	1	0,8	5	4,5
Bari	1	0,9	4	3,3	4	3,6
Como	0	0,0	0	0,0	4	3,6
Milano	2	1,8	10	8,3	4	3,6
Parma	1	0,9	2	1,7	4	3,6
Venezia	2	1,8	1	0,8	4	3,6
Catania	1	0,9	2	1,7	3	2,7
Ferrara	2	1,8	1	0,8	3	2,7
Firenze	2	1,8	3	2,5	3	2,7

Fonte: EURES Ricerche Economiche e Sociali, *Archivio degli omicidi volontari in Italia 2018*.

Tabella 7 - ARMA UTILIZZATA NEI FEMMINICIDI FAMILIARI IN ITALIA. ANNO 2015-2017 – Valori assoluti e %

	2015		2016		2017	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Arma da taglio	38	34,2	40	33,3	37	33,3
Arma da fuoco	32	28,8	27	22,5	19	17,1
Violenza estrema a mani nude	27	24,3	33	27,5	27	24,3
Strangolamento	13	11,7	15	12,5	15	13,5
Soffocamento	7	6,3	13	10,8	6	5,4
Percosse	7	6,3	4	3,3	5	4,5
Precipitazione	0	0,0	1	0,8	1	0,9
Arma impropria	8	7,2	11	9,2	9	8,1
Fuoco	1	0,9	2	1,7	6	5,4
Speronamento	1	0,9	0	0,0	5	4,5
Veleno/Farmaci	0	0,0	4	3,3	3	2,7
Altro	4	3,6	3	2,5	5	4,5
Totale	111	100,0	120	100,0	112	100,0

Fonte: EURES Ricerche Economiche e Sociali, *Archivio degli omicidi volontari in Italia 2018*.

Tabella 8 - FASCIA DI ETÀ NEI FEMMINICIDI TOTALI E IN QUELLI FAMILIARI IN ITALIA. ANNO 2015-2017 – Valori assoluti e %

	2015				2016				2017			
	Totali		Familiari		Totali		Familiari		Totali		Familiari	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
0 anni	3	2,1	3	2,7	5	3,2	5	4,2	2	1,4	2	1,8
1-5 anni	1	0,7	1	0,9	2	1,3	2	1,7	4	2,9	3	2,7
6-10 anni	1	0,7	1	0,9	5	3,2	4	3,3	3	2,1	2	1,8
11-13 anni	0	0,0	0	0,0	1	0,6	1	0,8	1	0,7	1	0,9
14-17 anni	2	1,4	2	1,8	2	1,3	1	0,8	2	1,4	2	1,8
18-24 anni	8	5,6	7	6,3	4	2,6	1	0,8	8	5,7	5	4,5
25-34 anni	17	12,0	11	9,9	20	12,8	15	12,5	11	7,9	10	8,9
35-44 anni	24	16,9	23	20,7	22	14,1	17	14,2	23	16,4	19	17,0
45-54 anni	33	23,2	25	22,5	25	16,0	20	16,7	25	17,9	22	19,6
55-64 anni	11	7,7	7	6,3	20	12,8	17	14,2	12	8,6	8	7,1
>64 anni	42	29,6	31	27,9	50	32,1	37	30,8	49	35,0	38	33,9
Totale	142	100,0	111	100,0	156	100,0	120	100,0	140	100,0	112	100,0
Età media	51,6		50,1		50,7		50,5		51,9		51,6	

Fonte: EURES Ricerche Economiche e Sociali, *Archivio degli omicidi volontari in Italia 2018*.

I profili del femminicidio familiare

Tabella 9 - DISTRIBUZIONE DEL FEMMINICIDIO FAMILIARE IN BASE ALLA RELAZIONE VITTIMA-AUTORE. ANNI 2015-2018* – Valori assoluti e %

Relazione vittima/autore	2015		2016		2017		2018*	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Omicidi di coppia	74	66,7	77	64,2	67	59,8	59	70,2
Coniuge/Convivente	51	45,9	54	45,0	44	39,3	48	57,1
Partner/Amante	20	18,0	20	16,7	14	12,5	4	4,8
Ex coniuge/Ex partner	3	2,7	3	2,5	9	8,0	7	8,3
Madre	18	16,2	17	14,2	18	16,1	6	7,1
Figlia	8	7,2	13	10,8	12	10,7	10	11,9
Sorella	3	2,7	3	2,5	5	4,5	2	2,4
Altri familiari/altro	8	7,2	10	8,3	10	8,9	7	8,3
Totale	111	100,0	120	100,0	112	100,0	84	100,0

* Nonna, nipote, zia, suocera, nuora, cugina, cognata, altri parenti e affini.

Fonte: EURES Ricerche Economiche e Sociali, *Archivio degli omicidi volontari in Italia 2018*.

Tabella 10 - DISTRIBUZIONE DEL FEMMINICIDIO FAMILIARE IN BASE AL MOVENTE PREVALENTE. ANNI 2015-2017 – Valori assoluti, % valide

	2015		2016		2017	
	V.A.	% val.	V.A.	% val.	V.A.	% val.
Del possesso (passionale)	30	30,3	34	30,1	33	30,6
Liti/Dissapori	28	28,3	27	23,9	27	25,0
Disturbi psichici autore	15	15,2	16	14,2	24	22,2
Disagio vittima (malattia, disabilità)	13	13,1	20	17,7	13	12,0
Interesse/Denaro	2	2,0	3	2,7	1	0,9
Neonaticidio	5	5,1	6	5,3	6	5,6
Raptus	3	3,0	4	3,5	1	0,9
Futili motivi	3	3,0	1	0,9	2	1,9
Altro	0	0,0	2	1,8	1	0,9
Non rilevato	12	-	7	-	4	-
Totale	111	100,0	120	100,0	112	100,0

Fonte: EURES Ricerche Economiche e Sociali, *Archivio degli omicidi volontari in Italia 2018*.

CRIMINI CONTRO LE DONNE

“Le norme, la loro introduzione e o abrogazione, rappresentano normalmente il comune sentire della gente tradotto in politica” è questo l’incipit a cui Fabio Roia, presidente della sezione misure di prevenzione del Tribunale di Milano, ricorre nell’iniziare il suo bel libro *Crimini contro le donne – Politiche, leggi, buone pratiche* edito da FrancoAngeli nel 2017.

Un libro dove non solo abbiamo un quadro completo di quella che è la storia delle leggi che si occupano di violenza domestica, ma è anche, e soprattutto, un percorso che ci fa capire come alle spalle vi sia il lavoro di uomini e donne che sono stati pionieri in materia, che hanno aperte breccie anche nel sistema penale superando pregiudizi e barriere.

Roia ci ricorda il lungo percorso sottolineando anche il ritardo culturale dell’Italia: solo nel 1981 viene abolito il delitto d’onore che sanciva per legge che “il bene della vita poteva valere al massimo sette anni di carcere, benefici inclusi, se la donna cornificava l’uomo”. Passi in avanti ne sono stati fatti però nota il magistrato ancora oggi il legame biologico prevalente sul legame affettivo, in-

fatti ancora oggi chi uccide il coniuge è punito con la reclusione da ventiquattro a trent’anni mentre chi uccide un parente in linea ascendente o discendente con l’ergastolo. Ed è solo nel 1996 che la violenza sessuale diventa un delitto contro la persona prima offendeva la moralità pubblica.

Roia ci racconta il lavoro di quella che nel 1991 a Milano era chiamata la Procurina che, tra i vari reati, si occupava anche di quelli relativi ai “maltrattamenti in famiglia o verso i fanciulli”, ed è all’interno di questo gruppo che nacque il pool famiglia creato dal procuratore Giovanni Caizzi. Lunghi anni di lavoro ‘creativo’, pionieristico, che per molti versi anticipò quello che poi avrebbe fatto il legislatore. Un successo reso possibile anche dal lavoro faticoso e puntiglioso per costruire una rete di operatori anche esterna, tra cui Roia sottolinea l’importante ruolo e contributo di Marisa Guarnieri e Manuela Ulivi, della Casa di accoglienza delle donne maltrattate di Milano, e di Alessandra Kustermann, medico ginecologo protagonista di tante battaglie delle donne che ha avuto anche il merito di creare presso la Man-





Fabio Roia,
presidente della sezione
misure di prevenzione
del Tribunale
di Milano

giagalli il primo punto di soccorso e di aiuto per le donne vittime di violenza sessuale.

Una cosa importante che Roia sottolinea è come a un certo punto tutti loro avessero sentito la forte necessità di intervenire anche sul piano culturale e del comune sentire perché c'era da lanciare un messaggio dirompente, lo è ancora oggi ma immaginiamo quanto lo fosse anche solo dieci anni fa: la famiglia poteva e può essere per le donne un luogo pericoloso, e quando in essa nasce e cresce la violenza – che può essere psicologica, fisica, economica (in genere è un'*escalation*) – allora le donne dovevano e devono trovare il coraggio di denunciare e anche tagliare definitivamente i rapporti.

Un'idea questa che, in un paese patriarcale come il nostro, era/è dirompente. In genere si definisce il maltrattante una persona malata psichicamente, non normale, uno da curare più che perseguire e punire. Molto spesso la donna che denunciava violenze o stupri alla fine si ritrovava a essere imputata – talvolta non solo per la società ma anche nelle aule di tribunale: era una che se l'era cercata. "Guarda come andava in giro, quant'era scollacciata, guarda che vita irregolare conduceva", ecc. ne abbiamo sentite tante anche solo leggendo le cronache dei quotidiani o ascoltando i tg. In questo senso Roia sottolinea come anche nei tribunali si è dovuto superare certi schemi mentali, come gli stessi avvocati e procuratori non ne fossero immuni. E come sia difficile intervenire proprio nell'ambito familiare, domestico ritenuto ancora un ambito privato. Sono pagine intense e bellissime

quelle dedicate ai pregiudizi, come del resto quelle in cui affronta il tema degli effetti dei processi e della vittimizzazione secondaria. Qui parla dell'importanza di offrire alla donna vittima la sufficiente attenzione, capacità di ascolto e comprensione sfuggendo magari a una routinizzazione degli interventi. Precisa che la decisione di testimoniare è una prova di verità, non può e non deve essere una prova di coraggio: la donna non può sentirsi come se dovesse scendere in un'arena. E allora ben venga, e purtroppo manca ancora in tanti tribunali, l'uso del paravento che la protegge dagli sguardi minacciosi dell'imputato. Allo stesso modo ci ricorda che un processo penale condotto con intelligenza può essere d'aiuto anche per il maschio violento, inducendolo a un percorso dove si metta in discussione e lavori su di sé. Per questo Roia riconosce e afferma l'importanza di coinvolgere sempre gli uomini quando viene affrontato il problema violenza sulle donne, non farlo può essere "una scelta perdente per lo meno sul piano della prospettiva futura perché deresponsabilizzante e divisiva". ■ (Er. Ard.)

CODICE ROSSO, PIANO NAZIONALE: LUCI E OMBRE

Il mese di luglio è stato 'caldo' anche per le polemiche che la presentazione del *Piano strategico nazionale sulla violenza contro le donne*, valido fino al 2020, e l'approvazione del cosiddetto *Codice Rosso* hanno suscitato.

Il Piano è stato presentato pochi giorni dopo che sui mass media era apparsa una sintesi coi dati più significativi dell'indagine Istat-Cnr (vedi pag. 23 e seguenti) cui aveva, infatti, fatto seguito un forte polemica di Vincenzo Spadafora, sottosegretario alla presidenza del consiglio con delega alle Pari opportunità, con l'allora ministro dell'Interno Salvini. Il sottosegretario aveva rilasciato un'intervista a *la Repubblica* (9 luglio 2019) che così titolava: Spadafora "L'Italia è più sessista e Salvini dà il cattivo esempio".

Vediamo in sintesi le nuove misure previste dal Piano.

I fondi

Trentasette milioni di euro, sei in più rispetto al 2018, per potenziare i centri e le case rifugio, per garantire task force di polizia specifiche e sensibilizzate.

Il numero verde

Il numero di pubblica utilità 1522 viene potenziato con un investimento specifico di 650mila euro.

Risorse aggiuntive

Un impegno preso in relazione alla prossima legge di bilancio era quello di inserire un apposito fondo *anti ostaggio* che dovrebbe aiutare le donne che vogliono abbandonare compagni violenti ma non hanno di come vivere.

Controlli sui finanziamenti

Una struttura ad hoc della Guardia di finanza dovrà verificare il corretto utilizzo dei finanziamenti da parte dei destinatari.

LE CRITICHE

Da subito la rete D.i.Re (Donne in rete contro la violenza, nata nel 1991 oggi gestisce ottanta associazioni, cinquantacinque case rifugio e 115 centri antiviolenza in tutta Italia), attraverso la sua presidente Lella Palladino, ha contestato il Piano. "Questo governo – ha dichiarato a margine della conferenza stampa di presentazione – non ascolta le donne, né chi accoglie e assiste". In una nota diramata il 19 luglio scorso le donne di D.i.Re spiegano dettagliatamente le critiche al Piano: "dopo tutti questi mesi ci saremmo aspettate che tutte le attività previste nel Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne (2017/2020) venissero organicamente declinate nel Piano operativo con accanto l'indicazione delle risorse dedicate, del soggetto attuatore, dei tempi di realizzazione.

Quello presentato è un piano ancora in divenire e da aggiornare che presenta diversi elementi di preoccupazione e ci lascia con troppi dubbi. Leggiamo nella prima scheda che il Piano indica la strategia attuativa della **Convenzione di Istanbul**, ma è difficile distinguere quali tra gli interventi enunciati sono da riferirsi all'asse della prevenzione, quali alla protezione delle donne, quali alle politiche integrate che pure la Convenzione definisce accuratamente.

Leggiamo che è un percorso condiviso tra attori istituzionali e associazioni maggiormente impegnate sul tema, ma noi rete nazionale dei Centri antiviolenza e componenti del Comitato tecnico conosciamo solo ora il documento.

Le risorse previste, certo in misura maggiore rispetto al passato, anche se ancora non è pronto il Dpcm di riparto, **saranno distribuite prevalentemente alle Regioni**, alle quali sono devolute tantissime funzioni strategiche quali gli interventi per le donne migranti, per le vittime minorenni, per gli uomini maltrattanti che avrebbero avuto bisogno di un'unica regia nazionale.

I fondi per i centri antiviolenza e per le case rifugio arriveranno quando e se arriveranno, attraverso le regioni con criteri che, come abbiamo già più volte verificato, possono essere molto variabili tra una regione e l'altra o addirittura escludenti per i centri di provata esperienza come nel caso della **Lombardia che condiziona l'erogazione dei fondi alla comunicazione di dati sensibili**, a cominciare dal codice fiscale delle donne accolte.

L'idea che le funzioni di monitoraggio e di controllo della spesa siano affidate a una task force in collaborazione con la guardia di finanza ci restituisce l'idea di un'attenzione alla trasparenza che sarebbe condivisibile se affiancata da una valutazione reale della qualità dei servizi erogati. Invece ancora persiste improvvisazione e poca esperienza in molte realtà che gestiscono servizi molto diversi da un centro antiviolenza, poco rispondenti ai bisogni delle donne e molto lontani dai centri specializzati di cui parla la Convenzione di Istanbul.

Leggiamo che è finalmente prevista la formazione dei Carabinieri, dell'esercito, della polizia locale, della polizia penitenziaria e di non meglio specificati operatori sul tema della violenza contro donne con disabilità. **Ma chi erogherà tale formazione? Con quali contenuti? Sono previsti dei Tavoli tecnici su questi temi, ma non sono mai stati attivati.**

Il Fondo per le donne vittime di violenza definito dalla ministra Buongiorno *Fondo anti ostaggio* ci conferma l'idea di un governo che, oltre a non prestare ascolto a chi lavora sul campo da decenni, opera con una logica assistenziale.

Da oltre trent'anni i centri antiviolenza hanno accompagnato decine di migliaia di donne fuori dalla violenza e sanno bene che **non basta un aiuto economico una tantum per allontanarsi dal maltrattante e ricominciare una vita in autonomia.**

Le donne sopravvissute alla violenza hanno diritto a essere credute e supportate in un percorso di ricostruzione della propria vita nel pieno rispetto della loro autodeterminazione, libere di scegliere e libere dalla paura, come i centri antiviolenza D.i.Re fanno da sempre attraverso la costruzione di progetti individuali, definiti passo passo con le donne accolte, e non di percorsi assistenziali, standard e uguali per tutte.

IL CODICE ROSSO

È stato approvato in Senato il 17 luglio scorso con 197 sì e 47 astensioni. La legge interviene sia innovando che modificando la disciplina penale sulla violenza di genere e domestica.

Nasce dall'esigenza di velocizzare la reazione dello Stato. Lo stimolo al legislatore è venuto dalla sentenza di condanna da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo operata nei confronti dell'Italia a seguito del caso Talpis.

L'Italia è stata condannata, nel marzo 2017, per violazione del diritto alla vita e del divieto di trattamenti inumani e degradanti, nonché del divieto di discriminazione in quanto le autorità italiane non sono intervenute per proteggere Elisavera Talpis e i suoi figli, vittime di violenza domestica perpetrata da parte del marito, avallando di fatto tali condotte violente (protrattesi fino al tentato omicidio della donna e all'omicidio di un suo figlio). In particolare, viene contestato allo Stato italiano la mancata adozione degli obblighi positivi scaturenti dagli art. 2 e 3 della Convenzione dei diritti dell'uomo.

Vediamo in sintesi i punti caratterizzanti di questa nuova legge.

La procedura

Tre giorni è il tempo massimo concesso al pubblico ministero per ascoltare la vittima che denuncia una violenza oppure chi ha denunciato i fatti di reato; il termine può essere prorogato solo in presenza di esigenze di tutela dei minori o della riservatezza delle indagini anche nell'interesse della persona offesa.

Misure cautelari

Modificata la misura cautelare del divieto di avvicinamento ai luoghi frequentati dalla persona offesa, per consentire al giudice di garantirne il rispetto anche attraverso procedure di controllo con mezzi elettronici o altri strumenti tecnici, come il braccialetto elettronico. Si inserisce anche il delitto di maltrattamenti contro familiari e conviventi tra quelli che permettono l'applicazione di misure di prevenzione.

Le sanzioni

È prevista una serie di inasprimenti di sanzione. **Delitto di maltrattamento contro familiari e conviventi:** passa dal minimo di due anni e un massimo di sei ai minimo tre anni e massimo sette.

Stalking: si passa da un minimo di sei mesi e un massimo di cinque anni a un minimo di un anno e un massimo di sei anni e sei mesi.

Violenza sessuale: dal minimo di cinque anni e un massimo di dieci passa a un minimo di sei e un massimo di dodici anni.

Violenza sessuale di gruppo: da un minimo di otto e un massimo di quattordici e non più un minimo di sei e un massimo di dodici anni.

I nuovi reati

Revenge porn: reclusione da uno a sei anni e multa da 5mila a 15mila euro. Così si sanziona chi, dopo averli realizzati, diffonde, senza il consenso degli interessati, immagini o video sessualmente espliciti destinati all'origine a rimanere privati.

Lesioni al volto: ergastolo in caso di morte e reclusione da otto a quattordici anni per chi sfregia il viso di una persona.

Nozze forzate: da uno a cinque anni di carcere per chi impone le nozze forzate a una persona.

LE CRITICHE

Subito rete D.i.Re ha dichiarato come ci fosse poco da festeggiare poiché "in Senato il testo è stato blindato ed è arrivato in aula come era stato ricevuto dalla Camera. Non sono state accolte le critiche fatte in audizione dalle esperte, – sottolineano nella nota che è stata subito diramata – nemmeno le osservazioni della Commissione del Csm sul termine troppo rigido dei tre giorni, un automatismo che rischia di creare un inutile disagio psicologico alla vittima e un ap-

Il codice rosso



CODICE ROSSO

La vittima di violenza, molestie e stalking dovrà essere sentita dal magistrato entro 3 giorni dalla iscrizione della notizia di reato



REVENGE PORN

Da 1 a 6 anni per chi diffonda foto o video a contenuto sessualmente esplicito di una persona senza il suo consenso



INDUZIONE AL MATRIMONIO

Reclusione da 1 a 5 anni, e da 2 a 6 se coinvolge un minore



SFREGI

Da 8 a 14 anni per sfregio permanente al viso. Più difficile ottenere misure alternative



VIOLENZA SESSUALE

Carcere da 6 a 12 anni (invece di 5-10). Fino a 14 anni se è di gruppo e fino a 24 anni se la vittima ne ha meno di 14

pesantimento difficilmente gestibile per gli uffici giudiziari e le forze di polizia.

Il Codice Rosso affronta il problema della violenza maschile contro le donne con interventi securitari e repressivi. Così avvenne con la cosiddetta legge sul femminicidio (la 119) e così avviene oggi. Si cavalca l'emotività popolare, facendo propaganda con misure che sono tutte un decantar di muscoli e un titillare rabbia verso gli stupratori e i pedofili (vedi la recente ipotesi fatta dalla Lega sulla castrazione chimica non inserita nel Codice Rosso), ma da un punto di vista strutturale non si contrasta efficacemente la violenza contro le donne".

Un aspetto positivo però è costituito, continua la nota: "dall'introduzione del reato di *revenge porn* e la violazione degli ordini di protezione, che diventa un reato procedibile d'ufficio.

La norma riguarderà solo gli ordini di allontanamento del tribunale penale, ma non quelli del tribunale civile e questa è un'occasione mancata. Se è positivo che sia stato introdotto l'obbligo della comunicazione, tra la cancelleria penale e quella civile, dei procedimenti pe-

nali a carico di violenti, resta il problema della mancanza di formazione dei giudici e delle Ctu. Accade troppo spesso che nelle cause di separazione e affidamento dei minori non si tenga in considerazione la violenza”.

Per le donne di D.i.Re però “la parte più critica del Codice Rosso riguarda l’obbligo per le Procure di ascoltare le donne entro i tre giorni. In primo luogo non è stata eliminata la possibilità di delega alla polizia giudiziaria e, a causa della carenza di organico nelle procure, le donne saranno sentite da carabinieri e polizia. Non si fa alcuna differenza sulla gravità dei reati per l’ascolto delle donne e soprattutto non ci si cura che le donne siano state già messe in protezione al momento della convocazione. Si contatteranno le donne a casa? E che cosa diranno al maltrattante: scusa, vado a ripetere la denuncia?”

Ci sono ancora altre parti critiche. Nella legge non sono previsti interventi per accorciare i tempi del processo penale, che in media dura sette-otto anni, talvolta di più, e una sentenza definitiva dopo dieci anni (schivando la prescrizione) non dà giustizia a nessuno. È fondamentale mettere in campo interventi integrati e a più livelli, allontanando le donne dai violenti insieme ai figli, sostenendole nei percorsi di autonomia economica. O continuerà a esserci il rischio che ritirino le querele e le archiviazioni, sintomo del fallimento del sistema, resteranno in percentuale elevate”.

E magistrati e avvocati cosa ne pensano?

Critiche vengono sollevate anche da parte di chi amministra la legge. La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stato l’omicidio di Adriana Signorelli, avvenuto nella notte tra sabato 31 agosto e domenica 1 settembre scorsi. La donna, trovata morta accoltellata nella sua abitazione a Milano, tre giorni prima aveva denunciato l’ennesima aggressione da parte del marito attivando così la procedura prevista dal Codice rosso. Nonostante questo non è riuscita a salvarsi. A questo punto un’ondata di polemiche ha investito un po’ tutta la procura milanese, tant’è che Francesco Greco, procuratore capo, è intervenuto evidenziando le oggettive criticità della nuova normativa: “Qui nessuno vuole contestare il Codice rosso – si leggeva nella nota Ansa

– dico che sta diventando un problema a livello pratico. Il problema è come gestirlo, già ora ci sono trenta allarmi al giorno e ciò impedisce di estrapolare i casi più gravi”. E per capirlo basta guardare i dati forniti dal procuratore: nel 2018 a Milano la procura ha gestito 5.395 procedimenti per reati da codice rosso quando questo non era ancora in vigore. Più in specifico 2121 per maltrattamenti, 1151 per stalking, 574 per violenza sessuale e 34 per violenze sui minori. “Se quest’anno si ripetessero quei numeri – ha detto poi Greco – avremmo 15 codici rossi al giorno, ma già ora viaggiamo sui trenta allarmi al giorno ed è questo che ci impedisce di estrapolare i casi più gravi”.

Ma anche nelle altre province l’allarme è cresciuto. A Como a meno di un mese dall’entrata in vigore del Codice, 9 agosto, sono stati oltre ottanta i fascicoli aperti sulle scrivanie della procura locale. Quattordici le richieste di allontanamento dal tetto coniugale e due le misure cautelari emesse. Nicola Piacente, il procuratore capo, si era preparato sin dalla fine di luglio mettendo a punto un ordine di servizio per far fronte alla prevista mole di lavoro aggiuntivo. Sono quattro qui i pm che si spartiscono i fascicoli, anche se tutti i pm sono allertati per essere pronti durante i propri turni a intervenire in caso di provvedimenti urgenti. Inoltre è stato creato un capitolato specifico composto da quarantadue domande fisse da sottoporre alle vittime che entro tre giorni – come prevede il Codice rosso – vengono invitate a presentarsi in procura.

La tempistica voluta dalla nuova norma certo non aiuta. Lo conferma anche la pm Rosaria Stagnaro durante un incontro promosso dalla camera penale di Milano nei primi giorni di ottobre.

Stagnaro – pubblico ministero presso il V Dipartimento della procura milanese – ha sottolineato come questa legge abbia gettato tutti in uno stato di emergenza che non è quello ideale per prendere decisioni, soprattutto per questo tipo di reati dove la gestione della persona offesa è più difficile di quella dell’indagato.

“Il dato della tempestività si scontra con la natura di questi reati – ha spiegato – che sono reati che si svolgono nel tempo, nel senso che si intervie-

ne su una vicenda che ha origini pregresse. C'è un canale preferenziale tra la procura (pm) e la pg (polizia giudiziaria) che sono in stretto contatto. Milano (che però è una punta di eccellenza) si è strutturata in modo tale che il pm di turno dia indicazioni immediate e solo dopo il fascicolo venga assunto dai pm che hanno le competenze sul reato specifico.

Sulla pg incombe l'onere di valutare la situazione a aprire un canale con il pm. È un passaggio che non può essere bypassato. La valutazione del rischio che corre la vittima va valutato sinergicamente non può essere fatto da un singolo operatore.

Per quanto concerne l'obbligo di assunzione di informazioni entro tre giorni per porre clausole di salvaguardia: la celerità è sempre a tutela della vittima? Non si può limitare l'audizione allo stretto necessario? La ripetizione dei fatti in un lasso di tempo così ravvicinato può essere lesivo per la vittima stessa.

Nel primo contatto con la pg c'è la necessità di un racconto dettagliato in cui viene denunciata la storia, quindi non occorrerebbe risentirla entro tre giorni se la denuncia arriva dalla stessa persona offesa, molto più complesso il caso di audizioni protette con i minori. Non mi piace il nome Codice rosso perché il criterio della velocità non è un buon criterio”.

Altra criticità è data dalla mancanza di risorse sia per il supporto alla vittima, sia per fronteggiare la recidiva che è molto alto, quindi come aiutare gli autori dei reati come seguirli, sia per la formazione degli stessi agenti carcerari ed eventuali operatori del settore (il percorso di riparazione obbligatorio l'autore di reato lo deve pagare di tasca propria, questo elemento viene sottolineato anche da Paolo Giulini nell'intervista pubblicata da pag. 30 in poi).

Un intervento molto interessante è stato quello di Ornella Lusa – vice ispettore PS zona Lorenteggio, che ha spiegato il *modus operandi* della pg.

“L'intervento della pg è il primo e il più delicato, un nostro errore produce danni spesso gravi. Per questo la formazione degli agenti che sono di pattuglia e che operano il primo intervento è fondamentale. Quindi occorre specializzazione e formazione. Le deposizioni sono lunghe, è

difficile capire le dinamiche delle violenze, bisogna superare la tentazione di giudicare chiedendosi perché la donna non abbia denunciato prima minacce, percosse ecc., spesso infatti la denuncia arriva dopo lunghi anni di silenzio. Accade diverse volte che le donne fissino appuntamenti e poi non si presentino. Sono questi motivi per cui fare accoglienza nei loro confronti presuppone una grossa preparazione: suscitare fiducia in loro, avere un aspetto empatico pur rimanendo professionali, saper cogliere la strumentalità quando c'è, i vari aspetti e dinamiche che entrano in gioco. Sul Codice rosso abbiamo già fatto formazione. Gli agenti della volante devono subito valutare, viene richiesta una grande attenzione fin dal momento della chiamata. Questi tipi di intervento sono i più pericolosi: la vittima si azzittisce (basta uno sguardo o una smorfia dell'aggressore, per questo dico sempre ai miei agenti di prestare la massima attenzione a quanto accade), oppure assale gli stessi agenti o scappa. I maltrattamenti per la vittima sono un fatto abituale, per loro è normalità essere insultate, trattate male. La prima verbalizzazione e la prima accoglienza spetta ai colleghi della volante che devono stare molto attenti alle valutazioni, devono evitare un atteggiamento da pacieri fra i due, devono essere professionali e saper valutare la situazione: siamo di fronte a un reato? Quale? In che condizioni? Devono parlare separatamente con le parti, che in quel momento non devono nemmeno vedersi. Quando poi la vittima viene in commissariato noi ci prendiamo la mattinata, il pomeriggio per ascoltarla: sono deposizioni lunghe, difficili, le vittime spesso non vogliono ricordare tutta la sofferenza pregressa, c'è bisogno di momenti di sospensione della stesura del verbale. I tempi non sono adeguati”.

Dunque, la tempestività così come disegnata nel Codice rosso, una formazione che riguardi tutti gli operatori sul territorio – come sottolineato in successivi interventi – e soprattutto la necessità di più presidi sul territorio, di case rifugio, l'aiuto e allo stesso tempo un migliore controllo dei maltrattanti sono tutti punti ancora critici che abbisognano di un'ulteriore messa a punto. ■ (Er. Ard.)

I CENTRI E I SERVIZI ANTIVIOLENZA

L'Istat e l'Irpps-Cnr (Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali del Consiglio nazionale delle ricerche) hanno condotto e pubblicato la prima indagine sui centri e servizi antiviolenza in accordo con quanto richiesto dal Dipartimento per le Pari opportunità presso la presidenza del consiglio. Pubblichiamo la sintesi della ricerca.

Sono complessivamente 338 i centri e i servizi specializzati nel sostegno alle donne vittime di violenza, ai quali si sono rivolte almeno una volta in un anno 54.706 donne; di queste il 59,6% ha poi iniziato un percorso di uscita dalla violenza. È la fotografia scattata da ISTAT e CNR-IRPPS, sulla base di accordi con il Dipartimento per le Pari Opportunità, per monitorare nel tempo le prestazioni e i servizi offerti alle vittime, con l'obiettivo di migliorare la copertura territoriale e la competenza del personale.

I risultati dell'indagine, che rientra tra le azioni previste dal Piano Strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne, si riferiscono al 2017. Sul totale di 338 centri e servizi antiviolenza monitorati, 253 sono quelli che sono riconosciuti dalle regioni e segnalati al Dipartimento per le pari opportunità come finanziabili in quanto aderiscono all'intesa Stato-Regioni sottoscritta nel 2014, mentre i restanti 85 non vi aderiscono.

LA DISTRIBUZIONE REGIONALE

In Italia, dunque, esistono 1,2 centri/servizi per ogni 100mila donne con 14 anni e più. Il dato medio è uniforme tra Nord e Centro, ed è più elevato nel Mezzogiorno dove i centri/servizi antiviolenza risultano 1,5 per 100.000 donne residenti.

Superano la media italiana le Regioni Abruzzo con 2,3 centri/servizi per 100 mila donne, la Provincia autonoma di Bolzano con 2,3, il Molise con 2,1 e la Campania con 2,0. In Sicilia, Basilicata e Lazio il numero dei centri/servizi è invece di poco inferiore a 1 per 100 mila donne. In media sono presenti circa 16 centri/servizi in ogni Regione/Provincia autonoma. In numeri assoluti, Campania (51) e Lombardia (47) accolgono quasi il 30% dei centri/servizi antiviolenza presenti in Italia.

LE PRESTAZIONI E I SERVIZI OFFERTI

I centri antiviolenza si fanno carico delle vittime insieme ai servizi del territorio e alla rete territoriale. I risultati delle rilevazioni sulle prestazioni fornite dalle 338 strutture oggetto dell'indagine hanno fatto emergere:

- un'ottima offerta di alcune prestazioni fondamentali, quali "colloquio di accoglienza, orientamento e accompagnamento ad altri servizi presenti sul territorio", "consulenza psicologica", "consulenza legale", che sono presenti e offerte in più del 90% dei centri/servizi antiviolenza;
- una buona offerta della prestazione "accompagnamento all'inserimento lavorativo/autonomia lavorativa" (83,4%), soprattutto tra i servizi rilevati non aderenti all'intesa

Stato-Regioni (96,5%), e della “disponibilità di alloggi sicuri come Case rifugio a indirizzo segreto e di primo livello”, quindi della salvaguardia della sicurezza della donna che si rivolge ai centri/servizi specializzati (82%), soprattutto tra i centri antiviolenza aderenti all’intesa Stato-Regioni (85,7%);

- una **discreta diffusione** di centri/servizi specializzati che effettuano la valutazione del rischio (77,5%), dato che risulta inferiore per i Centri non aderenti all’intesa tra Stato e Regioni (63,5%);

- una **discreta presenza** (73,4%) di servizi specializzati che effettuano l’accompagnamento all’autonomia abitativa, prestazione meno diffusa tra i centri antiviolenza aderenti all’intesa Stato-Regioni (65,6%);

- un’**area problematica** nell’accoglienza in emergenza (o al pronto intervento) offerta dal 63,6% dei centri/servizi specializzati presenti sul territorio italiano, caratterizzata da una rilevante eterogeneità territoriale, dovuta alla minore presenza di centri/servizi antiviolenza che offrono questo supporto nel Centro Italia rispetto al Nord e al Sud;

- un’**area problematica** nell’offerta di prestazioni rivolte a minori e a donne migranti in cui i centri/servizi specializzati che for-

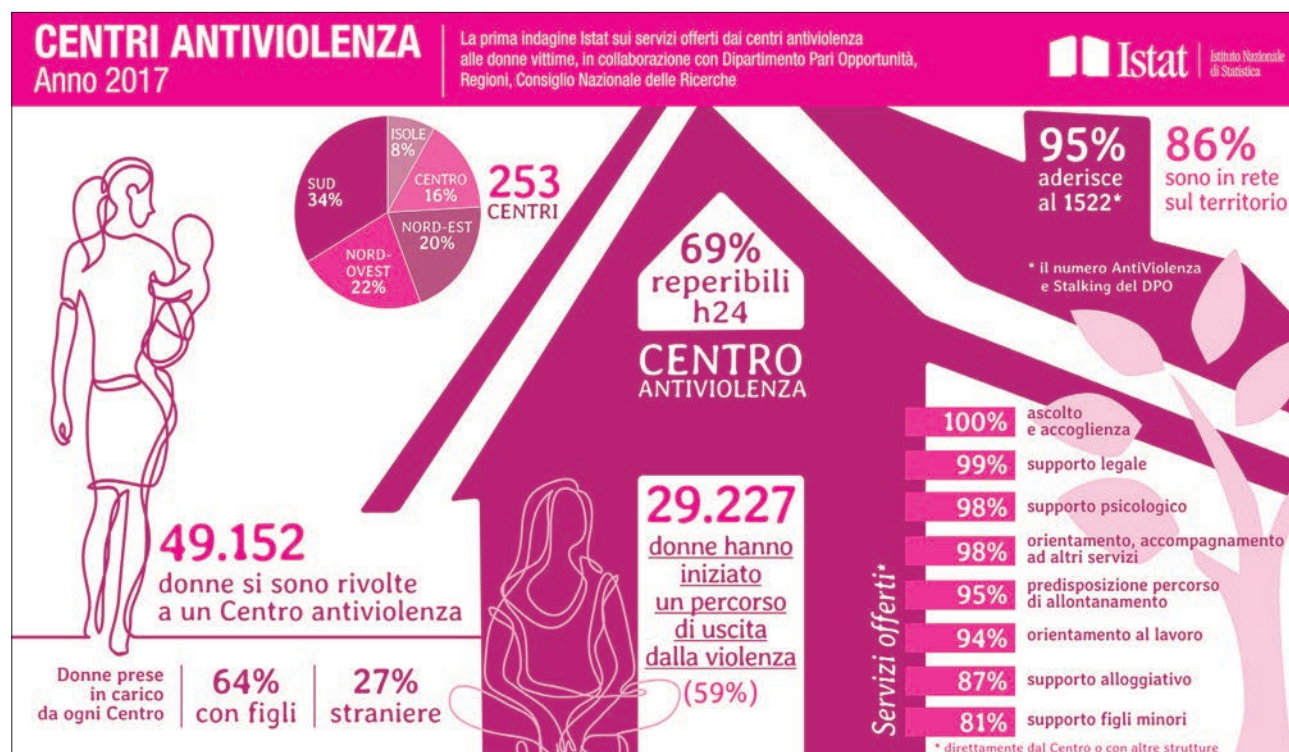
niscono prestazioni rivolte a questo target di destinatari/e si attestano tra il 60% e il 65%. Le attività di supporto ai/alle figli/e minorenni vittime di violenza assistita risultano meno diffuse tra i centri antiviolenza aderenti all’intesa Stato-Regioni (50%), così come quelle di sostegno alla genitorialità (62,5%) e di mediazione linguistica-culturale (49%).

LE VITTIME E IL PERCORSO DI USCITA DALLA VIOLENZA

Le donne che nel corso del 2017 hanno contattato almeno una volta un centro/servizio antiviolenza sono state in Italia complessivamente 54.706, in media 172 per ciascun centro/servizio. Nelle Regioni del Centro Italia si osserva un più elevato numero medio di donne che hanno contattato le strutture.

32.632 (59,6%) sono le donne che, sempre nel 2017, hanno iniziato un percorso di uscita dalla violenza, in media 103 per ogni centro/servizio sui 316 che hanno risposto al questionario. Le strutture del Nord hanno accolto, in media, 143 donne, quasi il doppio di quelli al Sud (58).

Le donne che hanno iniziato per la prima volta, nel 2017, il percorso di uscita dalla violenza sono state 23.999, in media 76 a centro/



servizio, con un'affluenza più elevata nei centri/servizi localizzati al Nord (107); molto più basso il numero medio (42) delle donne che hanno avuto accesso per la prima volta ai centri/servizi del Sud.

Le **donne straniere** che hanno iniziato un percorso di uscita dalla violenza sono risultate in totale 8.711, 28 in media nazionale per ogni servizio o centro antiviolenza. I centri aderenti ai requisiti dell'intesa Stato-Regioni hanno registrato una media di 31 straniere per centro/servizio antiviolenza, mentre i centri non aderenti all'intesa ne hanno conteggiate 15.

L'ACCESSIBILITÀ E IL LAVORO IN RETE

Le caratteristiche strutturali e organizzative dei centri/servizi antiviolenza devono esser tali da garantire un efficace supporto e un'adeguata protezione alle donne che subiscono violenza e ai loro figlie/i, secondo quanto previsto dalla Convenzione di Istanbul.

Dall'analisi dei dati per l'anno 2017 risulta:

- una buona diponibilità all'offerta: la maggioranza assoluta dei centri/servizi rimane aperto più di 5 giorni a settimana. Si tratta di 280 centri/servizi, pari all'82,8% del totale, con una maggiore presenza di centri/servizi con aperture oltre i 5 giorni nel Nord e tra i centri aderenti all'intesa Stato-Regioni;
- una non completa copertura della rintracciabilità telefonica: la reperibilità 24 ore su 24 è garantita da 231 centri, pari al 68,3%. I centri/servizi che la offrono sono prevalentemente al Sud (122, in valore assoluto), mentre al Centro e al Nord si ritrovano in misura minore. Esistono tuttavia altri strumenti di reperibilità: molte strutture antiviolenza si sono dotate di un numero verde e della segreteria telefonica;
- la positiva sinergia del sistema di aiuto: la grande maggioranza (88,5%) dei centri/servizi antiviolenza aderisce al numero di pubblica utilità 1522, soprattutto nel Nord e in misura significativamente maggiore tra i centri accreditati dalle Regioni;
- il consolidamento dell'approccio di rete come metodologia di lavoro: il 77,2%, dei centri/servizi fa parte di una Rete Territoriale. Sono soprattutto i centri del Nord quelli che

perseguono questo approccio, meno diffuso al Sud. Le strutture non riconosciute dalle Regioni risultano significativamente meno integrate nelle reti territoriali antiviolenza;

- l'anonimato e la privacy delle donne che si rivolgono ai Centri sono assicurati dalla presenza di più dell'80% di centri/servizi con operatrici che condividono un codice deontologico su riservatezza, segreto professionale e anonimato, in modo omogeneo tra le ripartizioni.

I FINANZIAMENTI

Nel 2017 oltre i tre quarti dei centri/servizi antiviolenza hanno ricevuto un finanziamento pubblico: sono 255 nel complesso, pari al 75,4%. Solo 58 Centri/servizi antiviolenza (17,2%) in tutto hanno ricevuto finanziamenti privati. Una rappresentanza del tutto marginale i 6 centri/servizi antiviolenza (1,8%) che hanno ricevuto nel 2017 finanziamenti per progetti specifici da parte della UE. ■

VIVE E LIBERE

Un libro prezioso

Manuela Ulivi con *Vive e libere – la violenza sulle donne raccontata dalle donne*, edito da San Paolo, ci regala un libro molto prezioso sotto diversi punti di vista.

È importante perché cerca di guidarci verso un cambiamento, anche culturale, del modo in cui ci si approccia generalmente al problema della violenza sulle donne. E lo fa spiegando quello che è il lavoro che quotidianamente viene svolto presso la Casa di accoglienza delle donne maltrattate di Milano (Cadmi), di cui oggi l'avvocata Ulivi è presidente dopo quasi trent'anni di volontariato.

Ulivi rifugge dal sensazionalistico, dalla spettacolarizzazione tanto cara ai media, nei momenti in cui racconta storie di donne sottolineando, fin dall'introduzione, come abbia imparato che ciascuna donna ha una sua storia personale e che "solo lei sa parlarne nel modo giusto". Sottolinea la necessità e l'importanza di non essere mai giudicanti e di come il cammino sia un "cammino di affiancamento, mai di tutela. Un rimanere a fianco incondizionato, qualsiasi scelta la donna farà, cercando di ritrovare con lei quelle risorse che le potranno servire nel percorso

di uscita dalla violenza".

Relazione, comunicazione, anonimato e consenso, ascolto e assenza di giudizio sono questi gli elementi che hanno costituito e costituiscono i cardini dello scambio con le donne vittime di violenza all'interno di Cadmi.

Il libro è prezioso anche perché, attraverso vari racconti, fa capire le difficoltà delle donne e anche i mutamenti culturali. Negli anni Ottanta per alcune donne separarsi era un'onta, una colpa rispetto l'educazione ricevuta per cui una donna doveva essere comprensiva, accudente, indulgente anche rispetto un marito maltrattante. A questo si aggiunge sempre la difficoltà di accettare

che un uomo che sia ama e con cui magari per anni si è avuto un tranquillo rapporto possa diventare violento, possa cercare di annientarti come essere umano. Ma non solo, Ulivi mette in evidenza anche come laddove "ci sono i figli non ci sono più le donne, ma ci sono le madri". E la protezione dei figli è un altro elemento che porta la donna a permanere all'interno di situazioni di violenza. Ci parla, poi, della violenza che da psicologica diventa poi economica quindi fisica; ci spiega che il comportamento dell'uomo maltrattante è contraddistinto



Manuela Ulivi, presidente della Casa di accoglienza delle donne maltrattate di Milano (Cadmi)



da tre verbi: giudicare, controllare e dominare. Che la sua arma più potente è l'isolamento della donna che si ritrova senza vita sociale, professionale, talvolta anche isolata dalla sua stessa famiglia.

È un libro prezioso perché ci spiega anche come nel corso degli anni sia stato fatto un cammino in positivo. Dalla nascita e crescita dei centri antiviolenza, agli avanzamenti sul piano giuridico (Ulivi fa una carrellata delle leggi oggi a disposizione), per arrivare fino al come sono cambiate le donne. “Oggi sono più forti, più informate, più disponibili a muoversi...hanno deciso di camminare verso la libertà anche sapendo che corrono dei rischi”. Oggi sono tante le giovani che chiamano il centralino dell'associazione per sapere, capire se quello che stanno vivendo è violenza o non lo è. E sono in grado di uscire dalla violenza “in tempi precoci”, almeno entro due anni.

Non possiamo non condividere una delle riflessioni conclusive di Ulivi: “forse l'unico

modo per far nascere una contro-cultura è quello di formare e ‘allevare’ giovani donne in grado di credere in se stesse, nelle proprie capacità, in grado di lottare contro i condizionamenti che permeano le relazioni uomo-donna, ma anche in grado di diffondere un pensiero orizzontale che possa contaminare anche i loro coetanei”. ■ (Er. Ard.)

CENTRI ANTIVIOLENZA LOMBARDIA

Rete D.i.Re

BERGAMO

Associazione Aiuto Donna Uscire dalla Violenza

Via San Lazzaro 3, 24126 Bergamo
Tel. 035212933
Cell. 3541316651
Email: info@aiutodonna.it
www.aiutodonna.it

BRESCIA

Associazione Onlus Casa delle donne CaD

Via S. Faustino 38, 25122 Brescia
Tel. 0302807198
Tel./fax 0302400636
Email: casa@casadelledonne-bs.it
www.casadelledonne-bs.it

COMO

Telefono Donna Como

Via G. Ferrari 9, 22100 Como
N. Verde 800166656
Tel. 031304585
Cell. 3333908955
Email: segreteria@telefonodonnacomo.it
www.telefonodonnacomo.it

CREMONA

Associazione Incontro Donna Antiviolenza - AIDA Onlus

Via Palestro 34, 26100 Cremona
Tel./fax 0372801427
Email: aida.onlus@virgilio.it
www.aidaonluscremona.it

Associazione donne contro la violenza - Onlus

Via Mercato 27, 26013 Crema
Tel./fax 037380999
Cell. 3393506466
Email: assocdonne@alice.it
www.controlaviolenza.com

LECCO

L'altra Metà del Cielo - Telefono Donna

Via Sant'Ambrogio 17, 23807 Merate
Tel. 0399900678
Fax 0399270978
Email: segreteria@altrametadelcielo.org
www.altrametadelcielo.org



MILANO

Casa di Accoglienza delle Donne Maltrattate Onlus

Via Piacenza 14, 20135 Milano
Tel. 0255015519
Email: info@cadmi.org
www.cadmi.org

Cerchi d'acqua Cooperativa Sociale

Via Verona 9, 20135 Milano
Tel. 0258430117
Fax 0258311549
Email: info@cerchidacqua.org
www.cerchidacqua.org

Donne insieme contro la violenza Onlus

Via dei Pini 8, 20090 Pieve Emanuele
Tel./fax 02090420110
Email: info@donneinsieme.org
www.donneinsieme.org

Associazione L'Orsa Minore Onlus, Lodi (MI)

Via Paolo Gorini 21, 26900 Lodi
Tel. 0371840477
Cell. 3313495221
email: info@centroantiviolenzalodi.it
www.centroantiviolenzalodi.it

MONZA

CA.DO.M

Centro di aiuto alle donne maltrattate

Via Mentana 43, 20900 Monza
Tel. 0392840006
Fax 0392844515
Email: info@cadom.it - www.cadom.it

PAVIA

Cooperativa Onlus LiberaMente Percorsi di donne contro la violenza

Corso Garibaldi 69, 27100 Pavia
Tel. 038232136
N. Verde 800306850
Email: centroantiviolenzapv@gmail.com
www.centroantiviolenzapavia.it

VARESE

Associazione EOS

Centro di ascolto e accompagnamento contro la violenza e i maltrattamenti alle donne

Via Robbioni 14, 21100 Varese
Tel. 0332231271
Cell. 3494074758/3703264428
Fax 0332496511
Email: eosvarese4@gmail.com
www.eosvarese.org

SEX OFFENDER: LA PREVENZIONE È LA VERA SFIDA

Erica Ardeni

Lavorare sulla prevenzione, fare rete, costruire una nuova cultura che non costruisca categorie né ‘mostri’. Sono questi in estrema sintesi i messaggi che **Paolo Giulini** e **Francesca Garbarino**, rispettivamente, presidente e vicepresidente di Cipm (Centro italiano per la promozione della mediazione), ci lanciano durante una lunga chiacchierata fatta quando siamo andate (io, Merida Madeo e Federica Trapletti) a trovarli presso lo sportello del comune di Milano che gestiscono in via Tarvisio 13 (un altro si trova in via Strehler). Il loro lavoro si svolge con uomini maltrattanti, con i loro familiari e anche con le vittime.

“Cipm è una cooperativa sociale – spiega Garbarino –. È partita dalla giustizia riparativa che è

qualcosa di più complesso della mediazione. La giustizia riparativa è focalizzata sulla riparazione nei confronti della vittima. Qui, ci sono tre servizi, i primi due nati sono stati quello per la mediazione e quello per le vittime. Lavorando con le vittime ci siamo resi conto che era importante occuparci dell'uomo, dell'autore, infatti nei casi di violenza di genere 9 su 10 sono gli uomini che agiscono con violenza all'interno della relazione stretta. In particolare ce ne occupiamo a partire dall'altissima conflittualità nell'ambito di una coppia: dai primi reati meno gravi fino ai femminicidi. La violenza relazionale, infatti, parte dalla percossa e attraversa altri livelli più alti come violenza sessuale, maltrattamenti e omicidio. Questi sono gli ambiti in cui ci muoviamo.



Paolo Giulini



Francesca Garbarino

Che formazione avete?

Siamo un gruppo di criminologi clinici – spiega Paolo Giulini – ovvero figure professionali con competenze criminologiche ma anche competenze sul piano clinico del lavoro con la persona e del lavoro sulla persona nel cambiamento e nelle prospettive di cambiamento.

Abbiamo cercato, fin dall'inizio quando lavoravamo a Torino, di implementare l'efficacia di risposta del sistema penale. Soprattutto in situazioni su cui questo non è grado di intervenire in maniera efficace come, ad esempio, i reati personali, i reati inter-relazionali dove il sistema penale con la sua struttura retributiva non invita le parti a segnalare e a denunciare il fenomeno e, quando questo accade, molto spesso non è in grado di tutelare le vittime. Gli effetti, nel sistema penale, sono quelli della vittimizzazione secondaria. In una prospettiva criminologica e clinica, ci siamo posti sull'onda della giustizia riparativa andando a cercare di proporre interventi, progetti, percorsi trattamentali sia per autori sia per vittime nel campo della prevenzione primaria, secondaria e terziaria della violenza. Partendo dalla gestione dei conflitti. Sono dei servizi di mediazione sociale e penale che abbiamo creato nel Torinese quando abbiamo

preso il primo progetto con l'assessorato alla sicurezza. Poi ci siamo spostati a Milano e dal 2000 siamo operativi con questo servizio che prima era territoriale e poi è stato esteso a tutta la città.

Un servizio a bassa soglia dove chi ha una vicenda conflittuale la porta qui, viene trattata sul piano giuridico e sul piano della mediazione proprio per evitare un eventuale escavazione di questo conflitto in episodi di violenza. Questa prassi ci ha portato ad accorgerci molte volte che qualcuno ha portato non un conflitto ma delle vere e proprie vittimizzazioni. Per questo abbiamo chiesto al comune di estendere i servizi cominciando nel 2004 coll'inserire un servizio psico-traumatologico alle vittime di reato. Piano piano, molte persone, soprattutto don-

ne, hanno portato situazioni di molestie, percosse, situazioni che non venivano riconosciute sul piano giuridico, stalking. Non esisteva ancora la legge 2009 e noi avevamo già queste situazioni prima che ci fosse un legislatore che intervenisse in maniera più decisa e anche in maniera retributiva. Per cui abbiamo costruito una prassi operativa sui territori che ci ha permesso oggi di avere una buona capacità di attuare prevenzione primaria e secondaria per le esperienze pregresse in questi ambiti. Poi sono arrivate le leggi.

Voi lavorate anche in carcere, a Bollate, San Vittore, Opera...

Noi da sempre lavoriamo in carcere dove abbiamo portato anche i nostri colleghi, psicologi e psicoterapeuti con cui già collaboravamo. Francesca prima parlava di reati sessuali. Abbiamo il primo progetto italiano di trattamento per autori sessuali nella casa di reclusione di Bollate già dal 2005 dove c'è un'equipe di dieci operatori clinici che lavorano con una trentina di detenuti che, per un anno, sono situati in una sezione apposita. Abbiamo chiesto noi di

avere proprio una sezione apposita di comunità detentiva ad hoc, nella quale operiamo con un trattamento intensificato: un programma settimanale con gruppi di



parola, arteterapia, attività fisica, yoga, meditazione; attività centrate in maniera molto serrata su soggetti che poi vengono valutati con test specifici. Un lavoro scientifico e un lavoro clinico che si ispira, tra l'altro, ad altri programmi trattamentali e materie in ambito internazionale che sono soprattutto canadesi. Noi siamo stati formati da criminologi canadesi e siamo nella rete internazionale di convegni del gruppo scientifico-culturale coi colleghi nordamericani e nordeuropei. Sulla scorta di questo programma trattamentale abbiamo sviluppato interventi analoghi con gli autori dei reati di maltrattamenti e di stalking. In particolare abbiamo vinto un progetto europeo nel 2009 come Cipm – che, tra l'altro, fu premiata come migliore progetto dell'anno – che ci ha

permesso di aprire degli sportelli per stalking maltrattante nel carcere San Vittore e di offrire al comune di Milano un ufficio stalking tutt'ora attivo grazie a quel progetto triennale.

Le vostre esperienze sono state prese in considerazione da chi legifera, dagli operatori di giustizia?

Abbiamo sviluppato interventi importanti che hanno influenzato i legislatori. Per esempio,

una prassi che noi abbiamo da tempo in questo servizio è il poter permettere, attraverso il lavoro che facciamo in carcere, di trasformare una misura cautelare detentiva in una misura cautelare meno afflittiva del carcere, a condizione che la persona che contatta lo sportello di San Vittore si metta a disposizione di un percorso trattamentale. Lo facciamo dal 2010. Gli avvocati che ci conoscevano hanno comin-

E gli anziani?

Nel corso dell'incontro abbiamo chiesto a Giulini e Garbarino se avessero mai lavorato con anziani e in che occasione. Ci hanno dunque spiegato che come ci siano "reati che, dal punto di vista criminologico, non sono reati legati alla violenza di genere ma, ad esempio, proprio alla vulnerabilità e alla fragilità degli anziani. Ad esempio, i primi anni abbiamo avuto tantissime casi di anziani a cui veniva scippata la borsa, rubato in casa o erano truffati e questa, in fondo, è una vittimizzazione che nessuno incontra sul piano della presa in carico e noi in quegli anni invece abbiamo lavorato anche in questa prospettiva".

Ma anche tra i maltrattanti ci sono persone anziane, anche ottantenni. Perché? "Questo tipo di condotte – dice Giulini – hanno carattere trasversale. Sia per quanto riguarda i ceti sociali che le professionalità, sia per quanto riguarda l'età di riferimento. Certo in senso lato, generalmente più l'età aumenta meno è criminogena. Ma questo vale per qualsiasi tipo di reato, non si può dare una chiara definizione, il fenomeno è molto più oscuro di quanto noi pensiamo.

Nei testi di valutazione del rischio, l'età è un fattore che aumenta il rischio. Per dare un'idea: se un atto viene commesso a 22 anni o a 25 anni rispetto che a 40 anni io siglo punteggio 1. A 40 anni siglo zero".

"Anche l'età è trasversale – ci dice Garbarino –. Ci si aspetta che presso i teenagers sia più diffusa, in realtà abbiamo, fra gli utenti, parecchi anziani, molti ottantenni. E sono casi di violenza sessuale oltretutto. In carcere abbiamo incontrato un vecchietto che ha fatto violenza sessuale nei confronti di cinque ragazzine fra nipotine, cugine, amiche. Lui ha quasi novant'anni. Ti chiedi come sia possibile e lui dice: "io sono impotente". Eppure non è facile identificare quali sono i fattori che conducono a questo, la pensione, ad esempio, determina anche degli aspetti depressivi. Ti trovi meno inserito in relazione e quindi può capitare".

"E lo stesso avviene anche tra i maltrattanti – rincara Giulini – Anche negli atti persecutori ci sono sviluppi di aspetti paranoici di disturbi della personalità in cui agiscono dinamiche persecutorie. Ne abbiamo alcuni che ci sono segnalati da anziani. Persone che hanno problematiche, ad esempio, anche nei conflitti di vicinato, sono gli anziani che attivano e rischiano di essere imputati anche per atti persecutori. Perché la modalità con cui si accaniscono nei confronti del vicino di casa per un problema che sembrerebbe risolvibile ha a che fare con la loro solitudine, ha a che fare con la loro solitudine".



ciato a sapere che ciò permetteva di far uscire i loro clienti prima e, dunque, si è creato questo aspetto virtuoso per cui una persona – che era in carcere a fare nulla, magari in fase di indagine, che poteva addirittura essere arrabbiata con la vittima o in condizioni assolutamente intrattabili – poteva provare a rivisitare la sua situazione, avendo un’offerta di trasformazione, facendo un lavoro su di sé, accettando di uscire un po’ dal narcisismo e dal senso di onnipotenza che questi uomini hanno. Ovviamente la vittima doveva essere in sicurezza. Perciò che cosa è successo? Il legislatore è venuto a conoscenza di questa prassi, di cui ha parlato la dottoressa Kustermann, con la quale collaboriamo, quando è stata chiamata e udita in commissione di giustizia, prima della stesura della legge 119 del 2013. Questa costituisce l’eccezione al principio di presunzione di innocenza. La 282/4 del codice di procedura penale dice che se una persona è imputata di fatti di violenza e si rivolge al responsabile di un servizio socio-assistenziale, quest’ultimo deve immediatamente comunicare alla procura della Repubblica e al giudice competente per le misure cautelari. Questo cosa significa? Che i nostri signori possono iniziare a fare trattamento anche in una fase di indagine, anche quando non c’è la fine di un processo. Prima del 2013, invece, potevano lavorare con loro solo se erano in carcere.

Abbiamo chiesto e ottenuto di inserire nel centro in cui lavoriamo il servizio criminologico territoriale di cui io sono responsabile, mentre Francesca Garbarino è responsabile del servizio di mediazione. Il presidio criminologico territoriale ha come scopo il fare interventi anche attraverso aspetti di valutazione criminologica, testistica, psicologica e di trattamento di persone che hanno delle condotte devianti, violente, lesive in ambito relazionale, come la violenza domestica e in ambito persecutorio. Questo ci ha permesso di essere un servizio che ha come inviati il giudiziario, gli avvocati, la magistratura, il carcere.

Arrivano anche volontariamente?

Come dicevo arrivano dal carcere, dalla magistratura, dagli avvocati, su segnalazione dei servizi sociali, dal mondo scolastico con si-

tuazioni di cyberbullismo ma arrivano anche i diretti interessati come lo stesso privato cittadino coinvolto in un procedimento, che conosce questo servizio, si informa e va su internet chiedendo di essere aiutato.

Cosa succede invece a chi ha finito di scontare la pena?

Noi lavoriamo anche con loro. È un altro settore molto importante su cui nessuno interviene, c’è un vuoto totale. Il nostro servizio garantisce un *follow up*, una presa in carico anche dopo la pena. Questa è una parte sempre più importante del nostro lavoro.

Se ne sono rese conto le forze dell’ordine, se n’è resa conto la magistratura, tant’è che grazie a questa nostra vocazione di presa in carico di trattamento dopo la pena o indipendentemente dalla pena, da un anno a questa parte, il tribunale di Milano, primo in Italia, ha esteso la norma dell’articolo 7 della legge 71 del 2017 (quella relativa alla legge sulla antimafia), che appunto estende la possibilità delle misure di prevenzione degli atti persecutori. La legge chiamata Codice rosso fa la stessa cosa col 572. Dove c’è la cosiddetta misura di sorveglianza speciale c’è la possibilità di inserire una prescrizione di trattamento ingiunto. Per cui noi abbiamo qui delle persone che vengono col trattamento ingiunto, indipendentemente che abbiano commesso o meno un reato, indipendentemente dal fatto che siano già in assoluzione di pena o che abbiamo in trattamento in carcere.

Adesso – interviene Garbarino – stiamo aprendo anche sugli autori di maltrattamento, ci sono dei gruppi anche a Opera, San Vittore sempre sul maltrattamento, sui femminicidi. Miriamo a coprire tutta l’area altrimenti queste persone non si mettono in discussione, escono e ricominciano.

Avete la possibilità di sapere cosa succede dopo a queste persone?

Abbiamo dei dati nostri – prosegue Giulini – che ci danno delle soddisfazioni. In Italia non c’è l’obbligo di aprire dei database sugli autori di reati sessuali come invece c’è in altri stati. Noi possiamo fare una sorta di controllo ‘spannometrico’. Quest’anno abbiamo trattato in carcere 282 persone fra cui abbiamo 11 re-

cidivi, dal 2005 a oggi. È il 3,9 per cento, un dato interessante nella letteratura internazionale. Sto parlando di reato sessuale.

Ci può spiegare meglio?

Nel 2018 abbiamo trattato 357 accessi nel presidio criminologico, di questi 101 sono nuovi ingressi. Fra questi 101, ci sono 63 autori di reati sessuali come pedopornografia, violenza sui minori, violenza sulle donne. Gli altri sono tutti autori di violenza domestica e maltrattamento o stalking. Di questi noi abbiamo avuto una recidiva. Un buon risultato ma non sappiamo se sono dati reali perché non c'è un sistema che ci conforta sulla sicurezza di questi dati.

È possibile fare della prevenzione rispetto questi reati?

Noi abbiamo creato un sistema di presa in carico di gestione che va anche sulla prevenzione primaria. Recentemente abbiamo chiuso un protocollo e siamo la prima realtà italiana con la questura di Milano che si occupa della gestione delle persone ammonite. Ci siamo confrontati con la polizia per indirizzare una legge che è quella che prevede l'ammonimento sullo stalking del 2013 la 119, e poi l'ultima, la 71/2017 sul cyberbullismo, su un progetto di trattamento. La legge del 2013 dice che quando la persona viene ammonita, il questore le indica dei servizi sul territorio affinché faccia un lavoro su di sé. Con questo protocollo noi siamo il servizio che interviene. La cooperativa Cipm nei suoi locali di via Correggio ha cinque persone – Francesca, io e altri tre, due psicoterapeuti e uno psicologo – di cui la polizia ha il cellulare. L'ufficio stalking e la commissione anticrimine tutte le volte che chiamano un cittadino per un ammonimento, chiamano anche uno dei nostri cinque numeri. Questo progetto dell'ammonimento, che è previsto dal legislatore, viene ottimizzato con l'idea di un intervento trattamentale che fa da prevenzione primaria perché non c'è un reato. C'è una situazione che viene definita qualificabile come reato nelle relazioni affettive – come la violenza domestica in particolare percosse, lesioni, ingiuria. Tutte queste dimensioni relazionali disturbanti vengono chiamate reati sentinella proprio perché sono l'allarme di

un passaggio in *escalation* e l'ammonimento se ne occupa. È un atto amministrativo, non stigmatizza la parte interessata, però permette all'autorità pubblica di procedere con un'indagine senza chiamare il pubblico ministero. Indirettamente è molto più rapido come valutazione, a parte il Codice rosso che interviene stabilendo i tre giorni massimi per l'audizione della vittima. Con l'ammonimento la polizia fa subito le sue indagini e non ha bisogno di chiedere l'autorizzazione al pubblico ministero rispetto alla segnalazione che fa il cittadino. È come nel calcio: l'arbitro dapprima ferma il giocatore col cartellino giallo, il prossimo è quello rosso e va fuori dal campo. Questo progetto di prevenzione primaria oggi è la vera perla. Lo dico senza timore di esagerare. Oggi vediamo che effettivamente la vera sfida è arrivare prima sia con i reati familiari sia con i reati sessuali.

Ci si può, dunque, fermare prima?

Molte sofferenze sul piano di disturbi sessuali possono portare a delle condotte devianti, ma se sono intercettati vengono trattati e non è detto che diventino criminali. Un pedofilo non è automaticamente un criminale: può passare tutta la vita senza agire con questa condotta. Avrà le sue fantasie ma è in grado di abbracciare principi etici che gli impediscono di mettere in pratica queste fantasie. Però intanto è uno che vive la sua vita infelice, nessuno che lo tratta, nessuno che lo capisce ed è soprattutto a rischio di avere dei contatti a rischio e di *splittare* nel passaggio all'atto. La nostra filosofia di lavoro oggi è proprio questa: riuscire a costruire un sistema comprensivo di presa in carico che vada dal Progetto Zeus fino ai gruppi in carcere.

Voi parlate di intervento criminologico. Perché?

Il trattamento lo definiamo criminologico proprio perché non riteniamo di trattare una patologia, ma condotte disfunzionali lesive violente per le persone che possono agirle e che dunque hanno vulnerabilità, ma non delle malattie. Noi siamo dei criminologi e quelle di cui ci occupiamo sono violazioni di legge. La legge per fortuna esiste ed è sempre più precisa. Individua queste condotte non tanto come

atti *bagatellari* ma con dei concetti molto precisi. Gli atti persecutori idem, la violenza e il maltrattamento che è diventato un reato da cui difficilmente si scantona dal carcere mentre prima, invece, era un reato per cui la gran parte delle persone non entrava in carcere.

C'è anche da dire – specifica Garbarino – che i fattori che conducono alla violenza sono molteplici. Non soltanto riguardano fragilità psicologiche spesso legate a intimidazioni pregresse, violenza assistita, violenza subita direttamente ma anche agli aspetti culturali. È veramente complesso il trattamento. A fronte di un tema così complesso, anche il trattamento è complesso. È integrato. Ci sono aspetti sia clinici che aspetti giuridici educativi e culturali. Specularmente alla complessità del fenomeno.

Qui parliamo di trattamento criminologico facendo attenzione alla vittima e al danno, orientiamo a far comprendere che c'è stato un danno nei confronti della vittima cosa che queste persone non hanno chiara.

I fondi stanziati, come hanno dimostrato le polemiche hanno accompagnato il Codice rosso, non sono però sufficienti.

Abbiamo un paese che ha investito e continua a investire milioni sul campo delle dipendenze. Quando parliamo della violenza, come si fa ad agire su chi la produce? Bisogna creare un sistema di supporto, finanziamento a enti che sono preposti con della formazione e delle specificità professionali e che fanno riferimento a organi internazionali. Bisogna dunque avere dei fondi.

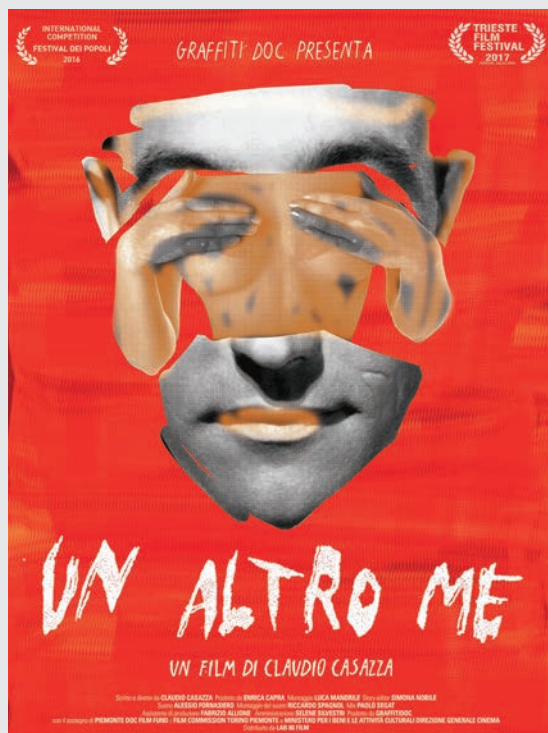
La legge prevede pena sospesa per chi fa il trattamento, se il cittadino è interessato, ma è a spese dello stesso cittadino interessato. Vuol dire che lo stato rinuncia a pensare che è un suo compito finanziarie il trattamento. Questa tutto sommato è un'ingiustizia anche sul piano costituzionale, perché non è parità dire che chi può permetterselo lo fa. Questi sono i piccoli dubbi che abbiamo.

Poi potrebbe, per esempio, essere incentivato un canale di esecuzione di pena ad hoc per questo tipo di soggetti: finanziare interventi residenziali comunitari per maltrattanti, stalker. Potrei vedere istituti di pena dove c'è una spe-

Un altro me



Nel 2016 Claudio Casazza ha realizzato il video *Un altro me* che ha vinto il Premio Mymovies dalla parte del pubblico per la categoria Concorso internazionale al 57° Festival dei Popoli. Il video è stato realizzato con la collaborazione Cipm all'interno del carcere con Sergio, Gianni, Giuseppe, Carlo, Enrique, cinque tra i condannati per reati sessuali. Sono tra coloro che una volta usciti dal carcere dopo anni o mesi di isolamento rischiano di commettere nuovamente gli stessi reati. Nel filmato li possiamo seguire mentre fanno il loro percorso di recupero all'interno del carcere con l'equipe di psicologi, criminologi e terapeuti di cui Garbarino e Giulini ci hanno parlato.



cializzazione di operatore su queste persone. Queste sono le riflessioni che ne facciamo.

Quanto è diffusa la violenza fra gli adolescenti?

C'è un alto numero di autori di reati sessuali che non hanno ancora 14 anni o che hanno tra i 14 e i 18 anni con un'imputabilità ridotta ma da affrontare con processi nell'ambito minorile. Tra l'altro è un problema che nessuno tratta, non ci sono delle prese in carico specifiche se non noi che appunto abbiamo, da due anni a questa parte, un gruppo adolescenti all'interno della nostra cooperativa che ci vengono mandati per reati sessuali. È un problema grave. Anche perché più precoce è l'insorgenza di una condotta sessuale deviante più rischia di diventare consolidata.

Più formazione, fondi, una maggiore sensibilizzazione – direi di tutta la società – e un cambiamento culturale. È questo un giusto mix?

Costruire formazione, sensibilizzazione con tutti gli operatori che possono essere interessati, dalle forze dell'ordine in giù.

E poi – dice Garbarino – sensibilizzazione la cittadinanza. Quanto più questo messaggio culturale sarà diffuso, tanto più anche l'autore potrà chiedere aiuto, anche se sarà difficile perché sono persone che non hanno una minima consapevolezza.

Tantissime volte – spiega Giulini – ci dicono: “ma se io avessi saputo che qualcuno ci poteva trattare...”, “io ho cercato un medico ma non mi considerava”, “non volevo parlarne perché mi vergognavo, non sapevo di avere questo problema e non volevo parlare con nessuno”. Se si riuscisse a non parlare più di mostri, se si riuscisse a razionalizzare queste condotte come problemi da prendere in carico, anche queste persone sarebbero meno indifese e potrebbero chiedere aiuto. Se invece continuiamo a metterle in prima pagina, se categorizziamo continuamente, anche l'uomo che magari vede che c'è un problema, non accede al servizio perché si sente collocato in quella categoria. Noi dobbiamo fare il possibile per evitare di costruire categorie, ma è anche vero che dobbiamo essere efficaci e se lavoriamo sulle categorie rischiamo di avere degli effetti che sono implo-

sivi. Non ci aprono sul problema, ci chiudono. Noi dobbiamo aprirci sul problema e dobbiamo fare sì che le persone considerino certi atteggiamenti come un qualcosa su cui lavorare: se ho avuto un eccesso di collera e me la sono presa con la persona a cui voglio più bene e con l'accesso di collera ho compromesso la serenità di questa persona io devo subito a chiamare qualcuno che mi aiuti.

C'è poi un altro fronte rappresentato dalla mentalità punitiva degli operatori. Va cambiata anche questa. Molti operatori della tutela minori intervengono considerando subito la persona come un mostro. C'è una modalità che tende a creare il nemico, il colpevole, il capro espiatorio. In questo campo se facciamo una cosa del genere non abbiamo capito nulla. Non rintracceremo queste persone, non andremo mai a sanarle, perché più le mettiamo all'interno di questi schemi più si intanano. Noi dobbiamo lavorare esattamente all'opposto. Stianimo le vulnerabilità, stianimo le debolezze di queste persone perché, se non intercettate, creano disastri. Se non capiamo ciò è difficile fare degli interventi che siano efficaci. ■

CRESCERE UOMINI

È stato presentato lo scorso 18 ottobre l'ultimo libro di Monica Lanfranco *Crescere uomini – Le parole dei ragazzi su sessualità, pornografia, sessismo* edito da Erickson.

Un testo che l'autrice definisce “un corpo a corpo faticoso con la documentazione emotivamente più difficile da maneggiare nella mia esperienza professionale, umana e politica”.

Questo libro potrebbe essere il seguito ideale di *Uomini che odiano amano le donne - Virilità, sesso, violenza: la parola ai maschi*, i ragazzi che qui parlano potrebbero anche essere i figli di coloro che hanno dato vita a quel libro. Sono i 1500 studenti fra i 16 e i 19 anni di cinque istituti di Imola che hanno risposto alle cinque domande loro rivolte: cosa è per te la sessualità? Cosa provi quando leggi di uomini che violentano le donne? Essere virile cosa significa? Pensi che la violenza sia una componente della sessualità maschile più di quella femminile? La pornografia influisce, e come, nella tua sessualità?

Il quadro che ne emerge è sconcertante e fa riflettere. Non può lasciarci indifferenti avere la conferma nera su bianco del fatto che la quasi totalità dei giovani abbia, in tema sessualità, come fonte di informazione e ‘formazione’ i siti porno del web e che,

questa volta in tema di rapporto fra i sessi, siano cresciuti come i loro nonni e, direi, anche bisnonni. Dalle tante risposte ricevute – non tutte sono state pubblicate – emergono la stessa misoginia, stessa cultura patriarcale che vuole, tra l'altro, il maschio più forte grazie ai muscoli, un maschio che allo stesso tempo non sa dominare questa forza per cui è portato alla violenza, quasi costretto (con buona pace di Aristotele che voleva gli uomini superiori alle donne perché dotati di *logos*): *la carnalità è universale, appartiene a tutti, ma la violenza è più frequente sulle donne perché ritenute umane inferiori*. Penso anche all'articolo di Rodari, che abbiamo pubblicato

in apertura, confrontandolo sempre con una delle risposte date alla domanda sulla violenza come componente più della sessualità maschile che femminile: *l'uomo è più impulsivo e meno rinunciatario a perdere le donne e ragazze amate*. L'amore come possesso, in sessant'anni non è cambiato nulla nel nostro Paese.

Una violenza che molto spesso oggi si ritrova, viene espressa sui social in quel fenomeno che è l'hate speech e a cui dedichiamo uno spazio nelle pagine seguenti.

È, dunque, un libro che racconta del fallimento sia della





famiglia che della scuola, che ci mette di fronte alla loro solitudine rispetto quello che è un aspetto determinante nella vita di una persona, non solo della vita intima ma, di riflesso, anche dei rapporti che poi si costruiscono a scuola, nel mondo del lavoro, nella propria cerchia di relazioni amicali. Ma speriamo sia anche un libro che aiuti gli adulti ad assumersi la responsabilità di accompagnare i più giovani in un percorso che li aiuti a trasformare le relazioni, a non pensare più che la violenza sulle donne è un problema delle donne. Il lavoro non si ferma però qui. Come era avvenuto con *Uomini che odiano amano le donne*, anche da questo testo nasce un progetto di teatro sociale per le scuole dove saranno gli studenti a portare in scena il testo teatrale *Manutenzioni – Uomini a nudo Young*. ■ (Er. Ard.)



Città di Valdagno
Assessorato alle Politiche Culturali

con il patrocinio di



FINISTERRE

TEATRO AI CONFINI

2018.2019 QUINTA EDIZIONE

VEN 8 MAR ore 21
TEATRO SUPER
MANUTENZIONI
Uomini a nudo young
Le voci di giovani uomini su corpo, sesso, desiderio

atto unico di Monica Lanfranco
 interpreti Classe 4^a MAT IP e 4^a AFM/SIA ITE Marzotto Luzzatti
 ore 11.30 spettacolo per le scuole



COMUNE DI VALDAGNO
 Ufficio eventi e cultura 0445-428223

eventicultura@comune.valdagno.vi.it

www.comune.valdagno.vi.it
www.piccioniata.it

HATE SPEECH: DONNE SEMPRE IN POLE POSITION

Nel luglio scorso Vox, l'osservatorio italiano sui diritti, ha reso noti i risultati di un'analisi – condotta con le università di Milano, Roma e Bari – su quasi due milioni di tweet da cui emerge un'Italia aggressiva, soprattutto nelle grandi città.

In questa Mappa dell'intolleranza le donne sono il bersaglio preferito seconde sole ai migranti. L'analisi, durata oltre un anno di lavoro con otto mesi di monitoraggio, è stata fatta nel periodo gennaio – agosto 2014 e ha messo in rilievo una forte influenza della politica. Due dati interessanti: i tweet omofobi hanno picchi di condivisione a fronte di eventi politici come il Congresso mondiale della famiglia di Verona con l'attacco alle famiglie arcobaleno, oppure con l'intervento di Sergio Mattarella nella giornata contro l'omofobia, mentre i tweet contro le donne crescono in concomitanza con i casi di femminicidio.

La primavera scorsa l'ex ministro dell'Interno, Salvini, si è distinto in questa politica dell'odio contro le donne non risparmiandone nes-

na, da Carola Rackete a Maria Elena Boschi solo per fare due nomi. Così come nella passata legislatura la stessa presidente della Camera dei deputati, Laura Boldrini, era stata oggetto di virulenti e volgari attacchi che arrivarono fino all'invito allo stupro. Tweet partiti da rappresen-

tanti delle istituzioni che hanno "sdoganato" analoghi comportamenti da parte dei loro vari followers.

Il discorso d'odio sembra, dunque, l'unico modo che alcuni hanno per contrapporsi chi sostiene coi fatti oltre che con prese di posizione idee diverse. Queste parole d'odio hanno poi una connotazione prettamente volgarmente sessuale se l'oggetto dei loro strali sono donne. Come si fa, come si può combattere la violenza contro le donne se poi sui social sono proprio coloro che rappresentano le istituzioni a essere così sessisti e violenti?

Lasciamo a Monica Lanfranco, giornalista e attivista-formatrice su femminismo e non violenza, lo spazio per una approfondita riflessione sul tema. ■



DIETRO IL NICKNAME: IL VUOTO

Monica Lanfranco* *Giornalista e formatrice femminista*

I più 'simpatici' mi chiamano *Lanfranca*, alludendo al fatto che siccome mi definisco femminista di sicuro adoro solo le parole che terminano in *a*, voglio quindi un mondo *rosa*, e per la maggioranza di chi posta i suoi commenti 'femminista' significa che odio gli uomini. Altri appellativi che vanno per la maggiore: misandrica, nazifemminista, ladra (perché non mi merito di vivere del mio lavoro, e scrivendo rubo denaro, quando mi pagano), fancazzista (secondo i benaltristi, ovvero coloro che pensano che le questioni delle quali occuparsi sono ben altre rispetto a quelle delle quali scrivo), vai-a-fare-la-nonna (consiglio non richiesto rifilatomi da una sedicente trenta/quarantenne che continua a prendermi di mira anche su *facebook*).

Mi fermo qui, tanto i commenti sono pubblici e basta farsi un giro, se vi regge lo stomaco. Questo il quadro, dal giugno 2012: l'esperienza del blog sul *Fatto quotidiano* è stata una fucilata di scoperte, alcune davvero potentemente sgradevoli, che illuminano sul mondo umorale, violento, pretenzioso, banale e povero di contenuti di chi passa buona parte del tempo a insultare le attiviste sul web.

L'Italia non fa eccezione in un fenomeno che è globale ed epocale, come lo è la rete, ma è depositaria di un tasso molto alto di violenza ses-



sista, frutto di ignoranza profonda sui meccanismi di comunicazione e quindi vittima della sua stessa anarchica mancanza di alfabetizzazione.

La mutazione antropologica è in atto dalla fine degli anni '90: l'*homo sapiens* è diventato *homo digitale*, e nel passaggio ancora non è chiaro se le competenze comunicative e di apprendimento ci guadagnino o ci perdano; di abba-

stanza chiaro, però, c'è che l'immediatezza che offre la rete brucia, nella possibilità di reagire in tempo reale, quel passaggio di pensiero e di elaborazione che prima dell'era internet consentiva di mettere, tra la reazione e la messa in atto di questa, uno spazio, una pausa.

In questa pausa, forse, c'era maggiore possibilità che la riflessione consentisse l'eventuale correzione del tiro, che nella immediatezza quasi sempre tende all'impulsività e quindi alla pancia.

Ora è così: leggi il post e sei subito on line con il tuo commento. Nessuna esitazione, c'è la tastiera che parte prima ancora che la mente focalizzi il pensiero e, forse, lo modifichi. Una sorta di delirio di protagonismo senza freni, l'illusione della comunicazione con il mondo è reale come respirare, anche se siamo nel campo della virtualità: sei potente, e il potere che provi è concreto, puoi prendertela con chi vuoi senza conseguenze, anche con insulti a buon mercato.

Il tuo nickname ti protegge, occulta, rende forte e sfuggente: chi ti può fermare?

Dei problemi che sarebbero scaturiti dalla possibilità di moltiplicare le identità personali scrisse negli anni '90 la nordamericana J.C. Hertz, la quale mise in risalto il primo 'scandalo' indotto dalla possibilità di mentire sulla propria identità: ne *I surfisti di Internet* l'autrice racconta la rivolta, lo sgomento e l'inedito della situazione venutasi a creare quando centinaia di partecipanti ad un forum di aiuto on line scoprirono che la psicologa alla quale si erano affidate seguendone consigli per mesi, e confidandole i propri segreti, in realtà era un uomo e nemmeno esperto in psicoterapia.

Che significava questa bugia, laddove magari i suggerimenti erano stati utili, ma la fonte di tanta bontà era menzognera? Contava di più l'efficacia o la veridicità della fonte? Un problema, questo, che prima della rete non esisteva. Ciò che esiste, invece, ora, è l'illusione della vicinanza: non a caso la studiosa Sherry Turkle ha scritto *Insieme ma soli*, un titolo assai azzeccato per individuare le problematiche psicosociologiche della nostra era digitale. Anche il più grande magazine femminista del mondo, MS, si è occupato del tema dell'hate speech verso le attiviste, che negli States ha un peso rilevante: <http://msmagazine.com/blog/2012/06/15/rush-limbaugh-adds-catholic-nuns-to-feminazi-list/>

Ma torniamo alla violenza 2.0 e al blog. Le minacce e gli insulti arrivano puntuali e non risparmiano alcun argomento, a prescindere che si scriva di lavoro, pubblicità, violenza, non è importante il contenuto: dato che nel mio breve profilo c'è scritto che sono femminista mi merito il dileggio, sono una stronza che vive in una situazione di privilegio perché la *lobby* femminista 'sta scalando le vette del potere' e si appresta a conquistare il mondo (sì, dicono anche questo).

Siccome al disprezzo non c'è fondo le ingiurie e la berlina possono ridurti alla stregua di uno zimbello, e quindi nel breve tempo di qualche post non conta più il soggetto dell'articolo, ma il raggiungere mille o passa commenti insultanti e quindi divertenti: i commentatori professionisti giocano tra loro, e a questo pun-

to scompare il tema del tuo articolo, il rimpallo 'divertente' ha perso la sua origine, diventando finalmente centrale il grumo di disprezzo e di assoluta mancanza di rispetto che alimenta la voglia di stare alla tastiera.

Sono uomini di età media tra i 30 e i 50 anni, (le donne in minor numero, ma molto aggressive), che nel web si 'divertono', trovando gusto nell'insulto.

Tra il pubblico più giovane, che affolla meno i blog ma che vive una vita parallela rispetto a quella reale nei social network, *facebook* ma anche il micidiale *Ask*, il fenomeno già preoccupantemente in crescita del bullismo digitale ha trovato un'altra modalità per alimentarsi.

Non è secondario, poi, considerare come il fenomeno dell'insulto sia stato immesso nella politica come 'normale: chi non ne fa uso non è in sintonia con il comune sentire.

Filippo Ceccarelli de *la Repubblica*, in un video editoriale del 2017 correlato da immagini del senatore pentastellato Vito Crimi e delle sue imbarazzanti dichiarazioni tra l'insultante e il grottesco, (è un parlamentare e non un passante comune), sostiene che siamo davanti all'ormai diffuso e inestricabile mix tra buffonesco e catastrofico: ci sarà pure del vero se per motivare i suoi post a base di prostata, peti, intestino e altri particolari anatomici il senatore si giustifica dicendo che se queste cose le avesse dette il comico Crozza si riderebbe.

Certo che sì, in un paese dove i contenuti della politica annoverano le battute dei comici, e spesso si fondano su di esse: uno di loro è stato al governo per 20 anni, e quello che ora detta legge tramite blog è stato leader di governo. Quando, nel settembre 2012 al seminario di *Altradimora* su *Storia delle donne/storia di donne* decidemmo che l'appuntamento del 2013 sarebbe stato sulla politica eravamo, al solito, preveggenti, ma credo che una situazione così complessa, difficile e a tratti inquietante, almeno per alcune di noi, non fosse attesa, anche e soprattutto in relazione alla mutazione antropologica del linguaggio e quindi anche dei contenuti concreti che si costruiscono nella realtà a partire dal come la si descrive.

Così Ilvio Diamanti, in un editoriale del giugno 2013, dal titolo *Lessico dei tempi feroci*: "I



politici della Prima Repubblica. Erano incomprensibili. Il linguaggio era fatto apposta per non essere compreso. Se non da loro. Al loro interno. Messaggi cifrati. Obliqui. Paralleli. I cittadini, d'altronde, non se ne occupavano troppo. I discorsi politici e dei politici: non li interessavano. Tuttavia, la società non era estranea al contesto politico. 'Con-testo', appunto. Un 'testo' condiviso. Perché la politica è rappresentanza e rappresentazione. I "rappresentanti" riflettono la società e la società vi si riflette. Almeno in parte. E il linguaggio ne era lo specchio. Così, le persone parlavano in modo 'educato'. In pubblico. Le parolacce non erano ammesse. Quando scappavano, il responsabile veniva guardato con un sorriso tirato, di riprovazione. Sui giornali e sui media, poi, guai. Quel 'Cazzo!', pronunciato sapientemente da Zavattini, nel 1976, fece rumore. Anzi, fragore. Mentre quando Benigni in tv, ospite della Carrà, recitò tutti i sinonimi della 'passerottina' (dalla chitarrina alla vulva...), sollevò grandi risate, ma molto meno clamore. Era il 1991. Il muro di Berlino era caduto. E stava travolgendo anche il sistema politico italiano. Seppellendo, insieme alla Prima Repubblica, una civiltà formalista e un po' ipocrita. Dove il distacco tra società e politica era riprodotto dall'impossibilità di comprendere quel che avveniva 'in alto'. I politici non erano apprezzati né, tanto meno, stimati. Anche prima di Tangentopoli. Venivano considerati disonesti. Inattendibili. Disinteressati ai problemi

della 'gente comune'. Eppure non ci si faceva troppo caso. Tutti votavano sempre. Allo stesso modo. Certo, negli anni Settanta i movimenti sociali portarono in piazza slogan violenti. Ma si trattava di metodi di lotta. Il linguaggio era usato come strumento 'politico'. Non 'antipolitico'. Perché, comunque, la 'politica' e la 'classe politica' contavano. Il loro 'potere' era riconosciuto. Oggi, anzi, da almeno vent'anni: la scena è cambiata. I politici sono impopolari come prima, più di prima. Ma nessuno si fa scrupolo a dirlo. Neppure i politici. I quali si fanno schifo e se lo dichiarano reciprocamente. Non c'è nessuno, d'altronde, che sia disposto ad ammetterlo. Di essere un politico. Neppure i dirigenti di partito, i parlamentari, i senatori. Tutti im-politici. Il vetro che separava i politici dalla società e la società dai politici: si è rotto. Certamente, almeno, dal punto di vista della comunicazione e del linguaggio. L'alto e il basso. Chi sta in alto, i rappresentanti, insegue chi sta in basso, i rappresentati. E scende più in basso possibile. Tutti leader e tutti follower. Gli 'eletti' fingono di essere come il 'popolo'. Per imitare il 'volgo' cercano di essere 'vulgari'. E ci riescono perfettamente. Senza fatica. Perché spesso sono peggio di loro. Nei comportamenti e nelle parole. Hanno trasformato il Parlamento e la scena politica in un luogo dove non esistono limiti né regole. Ai discorsi, al linguaggio. Fra i rappresentanti e i rappresentati, è un gioco di specchi infinito. Così l'esibizione di chi 'ce l'ha duro' si alterna al

grido di 'Forza gnocca'. Mentre si sviluppano relazioni internazionali tra 'Cavalieri arrapati' e 'Culone inchiavabili'. Di recente, infine, nelle piazze, nei palazzi e sui media echeggiano i 'vaffanculo', ripetuti all'infinito. Da chi rifiuta di dialogare con i 'morti-che-parlano-e-camminano'. Con i 'padri puttani-ri della Patria'. Che sono già morti. E, comunque, 'devono morire'. Il più presto possibile. Per cambiare davvero il Paese. È il clima del tempo. Il linguaggio del tempo. (Ben riassunto nel Dizionario della Seconda Repubblica, scritto da Lorenzo Pregliasco. Contamina tutto e tutti. Anche gli artisti più gentili. Perfino lui, l'Artista a cui mi rivolgevo nei momenti più concitati. Quando vivevo 'strani giorni'. Mi rassiecurava, sussurrando: 'avrò cura di te'. Anche lui, divenuto 'politico', descrive il Parlamento come un luogo affollato di 'troie disposte a tutto'. E, allora, perché resistere? Perché rivolgersi, ancora, agli altri in modo educato? Perché chiedere rispetto: tra genitori e figli, professori e studenti, autorità e cittadini, immigrati e residenti, vicini e lontani, amici, conoscenti e sconosciuti. Perché? E perché limitarsi alle parole e non passare alle vie di fatto? D'altra parte, la distanza è breve. Le parole sono fatti. Perché mai, allora, io – proprio io – dovrei essere l'ultimo "cogli-*one*" rimasto in circolazione? L'unico a trattare tutti, ma proprio tutti, con rispetto? Anche coloro che non rispettano? Così mi arrendo. Al clima e al linguaggio del tempo. E, per chiudere, rilancio un elegante adagio raccolto al Bar da Braun: 'Andate tutti a-fare-*inculo*. Voi e la vostra politica del cazzo'. Appunto a margine. Ho svolto il filo del discorso sul rapporto – degenerato – fra linguaggio, politica e società cercando di essere coerente. Fino in fondo. Eppure, questo linguaggio mi dà fastidio. Scrivere così, a maggior ragione, mi dà (e io mi do) fastidio. Non lo farò mai più. E se le parole servono a 'rappresentare' la realtà, se il linguaggio è rappresentanza, io, oggi, non mi sento rappresentato. In questa 'Repubblica a parole' (o meglio: 'a parolacce'), mi dichiaro prigioniero politico. In questi tempi cattivi, sempre più feroci, mi avvalgo della facoltà di non rispondere."

Ma ci sono anche altre modalità nell'espressione del disprezzo, e tra loro mi ha colpito questa, che con buona approssimazione è prodotta da una donna.

Il commento, arrivato sul blog a proposito dell'articolo che partiva dalla notizia francese del progetto congiunto di due ministeri contro

il sessismo nelle scuole elementari, per l'eliminazione dei giocattoli solo per bambine o solo per bambini.

L'articolo è disponibile qui, <http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/06/23/francia-bambine-e-bambini-a-scuola-contro-il-sessismo/634824/> e il succo è ben chiarito dall'affermazione della ministra delle pari opportunità che così afferma: "Il mio scopo è lottare contro le disuguaglianze profonde che resistono nella società francese, e per fare questo bisogna agire sin dai primi anni di vita. Dobbiamo evitare che i bambini interiorizzino la disuguaglianza come un fatto evidente. Non è così".

Scorrendo i commenti trovo questo, che trascrivo esattamente come è on line: "*Buongiorno, sono una giovane donna di 28 anni, laureata in economia. Figlia di una madre nata nel 1950 e cresciuta all'apice della sua giovinezza in quelli che furono gli anni del femminISMO. Questo ORA, per noi donne della MIA generazione, è diventato un memento ma, al contempo, un legaccio che non ci ha fatto andare oltre. Le donne del mio tempo sono insoddisfatte e sole.. terribilmente sole a causa di uomini impauriti, incapaci o, meglio, castrati dal nostro retaggio di rival-*sa* e, spesso, vendetta. Il motivo? perché abbiamo dimenticato la pace che dà il rispondere al nostro genere, ossia l'accoglienza. Gli orrori mitologici che rimarranno nel retaggio di MIA figlia, come la Minetti, la Palombelli, Santanché sono la dimostrazione di cosa porta assomigliarsi nei 'comportamenti' di genere. Donne che hanno perso il contatto con quella im-*pronta* atavica che ci fa essere distinte ed esseri da scoprire dall'inizio della storia dell'uomo. E noi mogli e madri del domani a raccogliere i cocci dei vostri continui e sempiterni 'NÒ. Signora Lanfranco, da donna a donna, mi dia il buon esempio per essere una madre in grado di insegnare a mia figlia l'amore. Lei faccia la nonna, *ché* si vede che è stanca*".

Lo ritengo un post significativo: fin qui ad 'andare a fare la nonna' come insulto per togliere di mezzo una voce scomoda ci avevano mandato Lidia Menapace (oggi 95 enne, ai tempi dell'invito ne aveva 89), quando era parlamentare, e il mesto invito era venuto dai fascisti, dentro e fuori le aule del Senato.

Ancora: torna il mantra ricorrente nella mia esperienza in incontri e dibattiti che accusa il

femminismo e le femministe di aver contribuito, attraverso l'azione delle madri 'emancipate' a creare donne autorevoli (Marla che mi scrive nel blog è una laureata in economia) ma condannate alla solitudine.

In *Letteralmente femminista* (2009), racconto di quando, poco più che trentenne, nella presentazione di Verona di *Parole per giovani donne* (1994) una ragazza intorno ai 20 anni aveva detto di sentirsi sola, in quanto femminista. Di recente un'altra giovane che mi ha avvicinata ad una presentazione di *Uomini che odiano amano le donne* mi ha nuovamente riproposto questo tema.

A Marla ho risposto così: "Cara Marla, a me sembra che ad essere stanca sia proprio lei, se a 28 anni con questo bel curriculum e prospettive di anni e di vita è così triste e si sente legata, sola e circondata da uomini altrettanto tristi. Nella sua breve e pur ricca esistenza lei ha goduto delle lotte delle donne della mia generazione, e soprattutto di quella ancora prima della mia, che in tante ha fatto sì che oggi lei si sia potuta istruire senza che nessuno le indicasse di dover fare la moglie, la madre o la nonna. I no aiutano a crescere, a salvarsi la vita, ad allontanare gli idioti e le idiote, e a costruire i tanti sì che mi auguro per lei possa e sappia dire. L'accoglienza è un valore senza genere, che per fortuna anche in molti uomini stanno scoprendo. Si legga, quando avrà tempo, *Letteralmente femminista* e *Uomini che odiano amano le donne*, può essere che le diano qualche elemento per essere meno sola e triste. Stia bene".

Ne ho proposto la lettura in alcune liste, oltre che su *facebook*; Marla se l'è presa, ha chiamato a raccolta i suoi fan, che poi ha ringraziato del tifo da stadio fatto nei suoi confronti, come se la mia risposta, evidentemente non prevista, fosse stata un insulto, e tra cori virtuali e ole tipo 'grazie regà, siete gggrandi', ha poi provato anche sulla mia pagina *facebook* a prendere di mira altre donne delle quali parlavo in alcuni articoli, sentenziando che "le femministe sono patetiche".

La mia pazienza ha raggiunto il suo limite e finalmente l'ho *bannata*, come si dice nel gergo, segnalandola come molesta e quindi impedendole in futuro, almeno su *facebook*, di postare altre amenità nella mia pagina. Il post ha co-

munque avuto un suo effetto virtuoso, perché alcune altre femministe hanno ragionato su questo fenomeno: lo scritto della commentatrice ci chiama tutte come attiviste, ci interroga sul delicato compito di trasmettere i valori e il senso di una storia politica e di pratiche che hanno cambiato la vita delle donne e degli uomini; valori, senso, parole e pratiche che rischiano però di essere travisate nel tritattutto che vent'anni di omologazione e sottovalutazione hanno prodotto.

Ecco un collage di considerazioni che la mia riflessione ha prodotto:

Molte delle cose che racconti, quanto a insulti, pregiudizi ricorrenti, le posso confermare per l'esperienza che ho fatto e sto facendo nel blog 27esima ora. Ma finché escono allo scoperto possiamo quanto meno discuterle. (Lea Melandri)

Sono d'accordo con te che il compito di trasmettere il senso della storia e le pratiche del femminismo sia delicato. Funziona meglio secondo me quando si è in relazione con chi ha messo al mondo in femminismo. Sicuramente non sono pratiche ereditabili fuori dalla relazione: si tratta di passaggi simbolici vanno di volta riconquistati, ognuno per sé, in relazione con altre donne. Rispetto alle offese devo ammettere che da anni ho ridotto al minimo le discussioni e le aperture di conflitto su internet. Il mezzo non aiuta per nulla, i fraintendimenti e le proiezioni che si generano sono faticosissimi. Anch'io navigo su internet da tanti anni ormai e per molti aspetti mi piace per le molte potenzialità che ha, ma il mezzo alimenta aggressività e litigiosità spesso sterili. Non credo che sia il modo per aprire conflitti fecondi: il conflitto deve essere relazionale altrimenti diventa solo uno sfogo, e farlo in presenza secondo me è fondamentale. Detto questo, però penso che ci sia un disagio interessante che emerge dalle parole di questa donna. Penso che narri la fatica di dover assomigliare agli uomini che viene da un femminismo che parla solo di emancipazione, omologazione al modello maschile e lotta per il potere. Probabilmente all'università di economia questo tipo di impostazione è forte e forse un po' malamente questa donna ci sta parlando anche di questo disagio. (Sara Gandini)

Il mio è stato un 'silenzio pensante' e credo che si debba metter sul piatto del quotidiano l'insieme di quel "dibattito" che in realtà è uno scambio di battute atroci nei contenuti, o meglio: per l'assenza dei conte-

nuti. C'è sicuramente qualcosa per cui abbiamo mancato – mi ci metto anch'io – il 'passaggio del testimone' a queste giovani donne e uomini contemporanei ed altri abbastanza agé da poter almeno ricordare quanto di buono hanno goduto grazie alle lotte delle femministe, termine usato spessissimo in modo spregiativo come se fosse una categoria, un lavoro, una condizione, un marchio e non il pensiero e la pratica che ci fa dire ogni giorno 'sono viva'. Anche facendo la nonna (ho 65 anni). Davvero è necessario parlarne e non so come, tenuto conto che già l'ambito in cui è inserito il tuo blog è di sinistra; pensa se fosse un giornale qualsiasi. (Tina Fronte)

Quando adolescente ho pubblicato il mio primo articolo su una rivistina di letteratura hanno volto il mio prenome al maschile. Quando partecipavo alle manifestazioni di fine anni Sessanta mi urlavano: vai a fare la calza. Quando chiudevo l'edizione di mezzanotte a fine anni Settanta i tipografi canterellavano Stronza Mignotta, accusandomi di rubare il lavoro agli uomini. Quando sono passata a Il Giorno l'amministratore ha spiegato l'offerta di uno stipendio al minimo con Già Venire Assunta Come Donna È Un Guadagno. Quando ho avuto il trasferimento in Economia un collega che non aveva gradito, so chi era e lo sapevano tutti perché c'era l'open space, mi metteva nel primo cassetto bigliettini con Puttana! Quando ero in giunta federale a fine anni Novanta un collega molto cattolico mi tacitava, coram populo, con un Fatti Una Doccia Gelata Contro La Menopausa. Quando son stata (due anni) disoccupata un ex amico caporedattore mi suggeriva Sei Ancora In Condizioni Di Trovarti Qualcuno Che Ti Mantenga. Quando facevo il tg di Borsa un direttore molto democratico cercò di togliermi dal video In Quanto Anziana. E ora che nonna lo sono per davvero..., continuo per la mia strada, MA NON DIMENTICO NULLA. (Marina Così)

Nadia Somma, attivista della rete dei centri anti violenza *Dire* e anche lei blogger racconta che da quando cura un blog sul *Fatto Quotidiano* i commenti ai suoi post sono spesso parole cariche di ostilità e acredine, misogine e maschiliste. "Un altro aspetto del problema è che stiamo vivendo un momento di profonda involuzione culturale, un *gender back-lash*, un contrattacco, un riflusso che nella storia si è ripetuto più volte perché le donne sono particolarmente colpite nei momenti di crisi sociale, come quella

che stiamo attraversando. Nell'ultimo ventennio, gli attacchi alle libertà femminili sono andati di pari passo con il linguaggio e le immagini nei media, che hanno messo 'al loro posto le donne' in maniera quasi ossessiva, rappresentando corpi svuotati di soggettività e silenti, a disposizione degli uomini per il lavoro di cura o sessuale, ed hanno offerto allo sguardo maschile e femminile un modello di femminilità rassicurante, subalterna ed innocua".

C'è di che ragionare, perché non si tratta 'solo' di parole. ■

*www.monicalanfranco.it

<http://www.radiodelledonne.org/altradimora/>

www.mareaonline.it

www.radiodelledonne.org

<http://manutenzionilapiece.wordpress.com/>

<http://www.ilfattoquotidiano.it/blog/mlanfranco/>

<http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/?cat=14791>

ITALIA PATRIARCALE E MISOGINA Ecco le radici

Erica Ardeni

Ripetiamo spesso che l'Italia è un paese con una cultura patriarcale che ancora impera, lo dicono Fabio Roia, Manuela Ulivi, Monica Lanfranco – nei libri che abbiamo presentato – e riecheggia nelle parole di Giulini e Garbarino, che sottolineano anche la difficoltà di cambiare questa nostra cultura, di fare passi in avanti. Riflettendo su tutto questo, è giusto dire che bisogna cercarne le radici anche nel nostro inconscio, in un qualcosa che è sedimentato nei codici comportamentali che il nostro cervello ha elaborato nel corso dei secoli, in processi che sono molto lenti da disinnescare, come spiegano gli psichiatri. È lì che ci sono ancora le tracce di un dominio millenario che si è potuto perpetuare così a lungo anche grazie a compensazioni importanti nel segno della ambivalenza, come sostiene Lea Melandri¹.

A queste radici antiche anche Eva Cantarella ha dedicato diversi suoi libri e studi. Cantarella, che ha insegnato Diritto greco e Diritto romano all'Università Statale di Milano, è partita proprio dall'idea che le difficoltà e l'ostilità con cui si scontrano costantemente i tentativi di modificare la mentalità del maschio italiano stiano nel fatto che ci sono regole che hanno costruito un modello culturale che ci portiamo dietro dall'antica Grecia, che da sempre abbiamo considerato la culla della nostra cultura, Grecia a cui dobbiamo l'idea di democrazia, la storiografia, la filosofia, la scienza, il teatro... ma non solo, evidentemente.

Il discorso è molto complesso perché è già nei miti (sia greci che romani) che si trovano le ori-

gini delle discriminazioni di genere. Non abbiamo qui lo spazio per un'analisi dettagliata (riserveremo a un *excursus* di questo tipo un'altra pubblicazione), ci soffermiamo dunque solo agli aspetti relativi al matrimonio e al concetto che della donna si aveva presso gli antichi.

I cantori, come Omero, diffusero l'idea dell'uomo come eroe a cui appartengono forza fisica e coraggio che vengono usati per imporre la propria volontà, reagire alle offese, misurare il proprio onore individuale. Essere rispettati all'epoca significava non veder contrastate le proprie aspirazioni, desideri, ordini. Si contraeva il matrimonio per dovere civico. Di contro dalla donna ci si aspettava non solo che fosse bella, in quanto aveva poi proprio il **dovere** di curare il suo aspetto e l'abbigliamento, di eccellere nei lavori domestici, obbedire, essere pudica e fedele. L'uomo omerico diffidava delle donne che al fondo riteneva deboli, facili alle lacrime, incapaci di sentimenti duraturi. Le qualità delle donne si esplicavano in famiglia mai all'esterno di essa, erano uno strumento della riproduzione e della conservazione del gruppo familiare.

Su questo modello culturale si inserì poi anche il pensiero dei filosofi e qui è Aristotele che *sferra il colpo di grazia*. Per quanto riguarda il processo riproduttivo afferma che, accanto allo sperma, alla formazione dell'embrione concorre anche il sangue femminile. Lo sperma sarebbe un tipo di sangue più elaborato trasformato dal calore del corpo, calore che nell'uomo è maggiore (questo è quanto sostenevano i medici dell'epoca). Il seme quindi 'cuoce' il sangue femminile,

ha un ruolo attivo, mentre il contributo femminile è solo passivo, la donna è materia, l'uomo è spirito creatore. Non solo, Aristotele afferma anche che solo gli uomini possiedono il *logos*, e quindi la capacità di deliberare, mentre le donne possiedono una ragione minore e imperfetta che non consente loro di controllare la propria parte concupiscibile. Da ciò ne deriva che il maschio è **per natura** migliore, per cui uno comanda e l'altra è comandata.

Se il matrimonio per legge era monogamico era anche vero che il marito poteva avere, oltre alla moglie che gli dava i figli legittimi, una concubina, per avere rapporti sessuali stabili, e un'etera (compagna) per il piacere – che si trovava comunque a un livello più alto delle prostitute poiché riceveva un'educazione apposita che comprendeva la capacità di conversare di svariati argomenti e fatti, cosa che alla moglie era preclusa proprio per la mancanza di educazione.

Le donne venivano promesse sposate dal padre, attraverso una cerimonia che aveva soprattutto lo scopo di stringere alleanze politiche o economiche. In genere ciò accadeva quando erano ancora bambine, tale cerimonia poteva infatti essere celebrata intorno ai loro cinque anni. Il matrimonio avveniva intorno ai 14/15 anni (di media lo sposo ne aveva una trentina). Tra i cinque e i quindici anni non ricevevano alcuna educazione all'infuori dell'apprendimento dei lavori di casa e della tessitura. In casa poi la donna sarebbe vissuta nella parte interna, pochi i contatti esterni poiché usciva solo per andare alle feste pubbliche e ai funerali accompagnata dal marito, a fare la spesa andavano gli uomini, a cui erano riservati anche i banchetti e gli spettacoli teatrali.

Il matrimonio poteva essere sciolto solo in caso di ripudio per qualsiasi motivo (in questo caso il marito doveva restituire la dote); per abbandono del tetto coniugale da parte della moglie (cosa che praticamente non accadeva mai e che comunque veniva ostacolata in tutti i modi); dal padre che, per ragioni patrimoniali, interrompeva il matrimonio a meno che la figlia non avesse già procreato perché da quel momento in poi faceva parte del gruppo familiare del marito in modo irreversibile. All'interno della famiglia la donna poteva essere picchiata, costretta

con la forza, svergognata, oltraggiata. Non c'era infatti un crimine identificabile con quella che oggi chiamiamo violenza domestica, nelle sue svariate forme. Furono atteggiamenti che solo col tempo vennero in parte sanzionati.

Veniamo all'adulterio: questo poteva essere commesso solo dalla donna ed era ritenuto un crimine. Per essere precisi riguardava non solo la moglie ma anche la concubina, la madre, la figlia e la sorella. Quello che si tutelava era in primis l'onore del gruppo familiare. In Grecia nel VII secolo con la legislazione di Draconte nasce il diritto penale che vieta di vendicarsi dei torti subiti ma stabilisce un'eccezione: viene considerato *omicidio legittimo* quello di chi, trovando in casa propria un uomo che sta intrattenendo rapporti sessuali con la moglie – la concubina, la madre, la sorella o la figlia – lo avesse ucciso (vorrei ricordare che in Italia il delitto d'onore è stato abolito solo nel 1981... fino ad allora abbiamo avuto in vigore l'art. 587 del codice penale che stabiliva che chi uccideva *nell'atto in cui scopriva la illegittima relazione carnale del coniuge, della figlia o della sorella, e nello stato d'ira determinato dall'offesa all'onore suo e della sua famiglia* non veniva punito come omicida). Non c'era però alcuna autorizzazione a uccidere l'adultera che veniva ripudiata, il marito che non avesse ripudiato la moglie sarebbe stato punito con la perdita dei diritti civili. La donna ripudiata in genere finiva col diventare una prostituta. Nella mentalità greca la donna era considerata sedotta, quindi era passiva anche in questo, non era adultera, non agiva di sua sponte l'atto.

Veniamo, più brevemente, ai Romani. Popolo di conquistatori per antonomasia anche la sessualità dell'uomo romano era prepotente, arro-



Matrimonio nell'antica Roma

gante, predatoria. La virilità era sinonimo di ruolo attivo (per questo l'omosessualità era permessa solo con gli schiavi e lo fu solo per breve periodo). Di questa loro esuberante virilità, vissuta talvolta in gruppo, si vantavano anche attraverso scritte sui muri (un antico vizio, dunque...). Gli stessi bambini venivano educati a essere dei futuri dominatori: sottomettere il mondo, risparmiare chi si sottomette, debellare chi si ribella. La volontà maschile andava quindi imposta a priori.

Col ratto delle Sabine, che godevano di un certo rispetto nelle loro terre, i romani si impegnarono a rispettare alcuni diritti delle future matrone: tranne il tessere e filare non avrebbe fatto alcun altro lavoro, avrebbero avuto il diritto di precedenza nelle strade, in loro presenza nessuno avrebbe usato un linguaggio indecente, nessuno avrebbe osato mostrarsi nudo in loro presenza (sarebbe stato perseguito come omicida), i loro figli avrebbero indossato una speciale collana e veste.

Anche a Roma i matrimoni avvenivano per stringere alleanze politiche, finanziarie, per dovere civico; la donna idonea e la moglie modello era sessualmente integerrima, modesta, parsimoniosa, obbediente. La giovane veniva promessa in tenera età attraverso un rito detto *sponsalia*, così era legata al futuro sposo anche col dovere della fedeltà. Col matrimonio passava dalla sottomissione al padre a quella al marito. C'erano due tipi di forme matrimoniali. La prima era una sorta di compravendita con la quale la donna veniva venduta all'acquirente alla presenza di un terzo che reggeva una bilancia su cui veniva *gettato* il prezzo della sposa. La seconda, che poi prevalse, era detta *manus*: così come c'era una legge *usus* che stabiliva che l'uso di una cosa mobile per due anni dava il diritto ad acquistarne la proprietà, allo stesso modo accadeva per la donna 'usata' per un anno. La legge stabiliva anche che se la donna allo scadere di un anno si fosse allontanata per tre notti dalla casa coniugale, il marito non avrebbe acquistato la *manus* su di lei.

Il *pater familias* a Roma aveva un grande potere che esercitava fino alla morte su moglie e mogli dei discendenti, figli e figlie, nipoti e pronipoti, schiavi. Poteva percuotere, incarcerare, far

lavorare, vendere e anche uccidere i propri figli. Per adulterio la donna poteva essere condannata a morte, in genere ciò avveniva per inedia nelle cantine di casa e a opera di un tribunale domestico. Solo negli anni dell'Impero con la legislazione augustea (Lex Iulia per la precisione) la pena si commutò nell'esilio. Rimase però in vigore lo *ius occidendi* ovvero la possibilità di uccidere l'amante sorpreso in flagranza oppure se questi era uno schiavo o un liberto, inoltre c'era l'obbligo di ripudiare la moglie pena l'accusa di lenocinio. Era persino previsto che il padre potesse uccidere la figlia e l'amante se li sorprende sia in casa sua che in casa del genero. Col passaggio dalla fine della Repubblica all'Impero ci furono cambiamenti che portarono anche a una maggiore libertà e acquisizione di diritti da parte delle donne romane, ma di questi ci occuperemo in seguito.

Chiudiamo qui questo brevissimo viaggio nella storia, una storia che in alcuni particolari non ci sembra nemmeno tanto antica... cosa che dovrebbe farci capire che dobbiamo cambiare. ■

Nota

¹ Lea Melandri, *Amore e violenza*, Bollati Boringhieri.

La solidarietà internazionale dello Spi

IL PROGETTO SEWA



a cura di Merida Madeo
Segreteria Spi Lombardia

CHE COS'È SEWA

Sewa è un'organizzazione di lavoratrici autonome povere che opera in India. Sono donne che si guadagnano da vivere attraverso il loro lavoro o piccoli commerci. Non hanno un salario regolare con le protezioni sociali dei lavoratori del settore formale. Sono una forza lavoro non protetta in India.

L'insieme del settore informale rappresenta il 93 per cento della forza lavoro, e la forza lavoro femminile per il 94 per cento è concentrata proprio nel settore informale. Il loro lavoro non viene contabilizzato e, quindi, rimane invisibile.

I principali obiettivi di Sewa sono quelli di organizzare le lavoratrici per un'occupazione piena che a sua volta vuol dire ottenere la sicurezza dell'impiego, la certezza del reddito, la garanzia del cibo e protezione sociale (almeno la sanità, la cura dei minori e l'abitazione).

Sewa è sia un'organizzazione che un movimento, un movimento che cresce e fa crescere le proprie donne dirigenti. È nata nel 1972 a Ahmedabad, nello stato del Gujarat, staccandosi dallo storico sindacato dei lavoratori tessili Tla che era stato fondato nel 1920 da una donna, Anasuja Sarabhai. Nel 1954 il Tla crea una sezione femminile di cui è responsabile Ela Baht.

Ma vediamo più da vicino la sua storia ed evoluzione.

Era il 1971 quando una dirigente della sezione femminile di Tla, Ela Bhatt, insieme a un gruppo di donne che svolgevano lavori poveri e con remunerazione bassissima, fece proprie le loro rivendicazioni. Così a partire dalle richieste di queste donne e su iniziativa della responsabile

della sezione femminile e del presidente di Tla nacque Sewa.

Le donne compresero che, attraverso Sewa, potevano costituirsi in sindacato. Questa era certamente un'idea nuova, in quanto il lavoro in proprio non ha una vera storia di organizzazione. La prima lotta di Sewa fu quindi quella di farsi riconoscere lo status di sindacato. Dopo una lunga diatriba con il Dipartimento del lavoro Sewa è stata registrata come sindacato nel 1972.

Da allora Sewa è continuamente cresciuta, aumentando le iscritte e includendo sempre più occupazioni diverse al suo interno.

Dal 1981 le relazioni tra Sewa e Tla si sono deteriorate. Di fatto da una parte Tla non apprezzava un forte gruppo di donne al suo interno e dall'altra andavano divaricandosi gli interessi rappresentati. Tla, infatti, rappresentava i lavoratori del settore formale mentre Sewa rappre-





sentava le lavoratrici del settore informale. Il contrasto più forte si ebbe nel 1981 e l'esito fu l'espulsione di Sewa dal Tla.

Dopo la separazione Sewa crebbe ancora più velocemente e avviò ulteriori iniziative. In particolare, la crescita di nuove cooperative, un sindacato più militante con un focus sempre più forte sulle donne che rappresentava e nuovi servizi di sostegno che hanno dato a Sewa una nuova forma e un nuovo percorso.

Nel 1991 nasce l'Indian academy for self employed women o Sewa Academy. L'accademia indiana per le lavoratrici in proprio è un'organizzazione affiliata a Sewa con sede ad Ahmedabad.

Nel 2005 viene registrata come associazione benefica autonoma e da allora ha lavorato per mantenersi sostenibile anche in termini finanziari.

Sewa Academy è il punto focale per tutte le iniziative di formazione, sviluppo delle competenze, ricerca e comunicazione. Funziona come 'università' delle affiliate a Sewa, conducendo le donne del settore informale povero all'ambiente dell'apprendimento formale.

In un movimento di base come Sewa i gruppi dirigenti non possono essere imposti dall'alto; si devono sviluppare dal basso e per promuovere e ispirare questa dirigenza di base, l'istruzione è fondamentale.

Sewa Academy sviluppa la consapevolezza del-

le vite e del lavoro delle donne che svolgono lavori poveri e diffonde questa consapevolezza tra le stesse donne e verso attiviste, accademici, politici e tra la gente.

Uno dei punti cardine dell'accademia è quello della formazione, con la convinzione che ciascun individuo ha capacità e potenzialità. I programmi formativi aiutano le donne a sviluppare competenze e autostima, fiducia e capacità dirigenziali.

L'accademia indiana per lavoratrici in proprio è stata coinvolta in attività collegate alla ricerca fin dalla nascita di Sewa. Gli studi legano le questioni che emergono dalla base al contesto dello sviluppo locale, fino alle politiche del governo e ai più generali processi di sviluppo economico.

La comunicazione gioca un ruolo cruciale nella vita delle lavoratrici povere. Hanno bisogno di informazioni su varie questioni, legali, sulla salute, sull'alimentazione, sulle politiche e i programmi pubblici che le possano riguardare. L'accademia si è dotata di strumenti per arrivare alle lavoratrici con posta elettronica, pubblicazioni stampate, attraverso una televisione e una radio.

Nell'aprile del 2000 Sewa ha registrato una cooperativa gestita dalle donne che si occupa di programmi radio e televisivi. Le donne di Sewa, attraverso corsi di specializzazione, imparano a gestire questi strumenti di comunicazione. ■

Il progetto DARE SICUREZZA ALLE LAVORATRICI ANZIANE DELL'ECONOMIA INFORMALE sostenuto dallo Spi e dalla Cgil

Il progetto ha messo al centro dell'attenzione donne povere e anziane.

A queste donne sono state rivolte attività di formazione, attraverso la costituzione di centri di facilitazione in alcuni villaggi, assistendole anche nelle possibili pratiche per accedere a forme previdenziali pubbliche e/o a schemi assicurativi privati. Consulenze su problemi economici, familiari, sanitari anche attraverso il rapporto con medici e strutture sanitarie.

Creazione di materiali, documentazione, video a sostegno della capacità di mobilitazione e negoziazione nei confronti delle autorità pubbliche. Produzione e diffusione di programmi informativi.

Formazione delle donne e delle possibile attiviste - animatrici radiofoniche

Le prime ad essere coinvolte sono state le donne fra i 50 e 70 anni. Le attività si sono svolte nei distretti del Gujarat, sia in aree urbane che rurali. Successivamente sono state coinvolte donne tra i 35 e i 50 anni.

In India si definiscono anziani gli over 60. Secondo i dati del sistema sociale nazionale il 64 per cento delle anziane e il 46 per cento degli anziani dipendono totalmente da altri familiari per esigenze alimentari, di vestiario, di salute ecc. Anche in India avanza progressivamente l'invecchiamento della popolazione. Secondo l'Onu nel 2050 gli over 60 saranno 323 milioni. La mancanza di pensioni pubbliche, solo l'11

per cento degli anziani ha qualcosa di simile, costringe gli over 60 a continuare il lavoro per molti anni.

Per verificare l'andamento del progetto e toccare con mano il suo andamento una delegazione dello Spi nazionale, insieme agli Spi regionali di Emilia Romagna, Lombardia e Toscana, si è recata in visita ad Ahmedabad in Gujarat per incontrare le donne di Sewa Academy nel febbraio 2018.

La verifica dello stato del progetto si è snodata tra incontri con il gruppo dirigente di Sewa Academy, con l'illustrazione da parte loro della filosofia e della storia della loro organizzazione, dell'attività dei vari dipartimenti in cui sono strutturate, del progetto e del suo andamento oltre a incontri sul campo, negli slum urbani di Ahmedabad o nelle aree rurali, dove abbia-





“Incontri,
quelli sul campo,
tutti caratterizzati
da una fortissima
carica umana,
da uno spirito
di collettività”

mo avuto modo di incontrare le donne beneficiarie e partecipanti del progetto stesso e vedere come si svolgono alcune attività promosse dal progetto. Incontri, quelli sul campo, tutti caratterizzati da una fortissima carica umana, da un forte spirito di collettività e contemporaneamente dall'espressione di una forte autostima.

Il progetto che lo Spi ha contribuito a mettere in campo è stato vissuto dal gruppo dirigente di Sewa Academy e dalle partecipanti come una positiva, utile e necessaria novità, in quanto per la prima volta nella loro storia, si rivolge esplicitamente a donne anziane over 55. Le visite sul campo ci hanno permesso di incontrare non sole le donne anziane, partecipanti al progetto, ma anche le 'tradizionali' affiliate a Sewa, sia in alcuni momenti del loro lavoro informale che nelle cooperative che, soprattutto in aree rurali, sono state costituite da Sewa fin dalla sua nascita come organizzazione autonoma.

Abbiamo incontrate donne responsabili delle varie cooperative, come quella di raccolta del latte che associa centinaia di donne che hanno al massimo due mucche e conferiscono il lat-



te raccolto che viene a sua volta conferito a un consorzio di cooperative.

Abbiamo incontrato alcune lavoratrici a domicilio che vivono in monolocali piuttosto piccoli dove svolgono anche il loro lavoro. I lavori tipici di queste donne riguardano la fabbricazione di piccole sigarette chiamate bidi, di bastoncini di incenso, scope con rami di saggina, la vendita di verdure e altro sia ambulante sia nei mercati di strada, il trasporto di merci con il carico sostenuto sulla propria testa, il lavoro in edilizia e nella pulizia di strade e nella nettezza

urbana. Tutti lavori svolti in genere senza i minimi strumenti di protezione individuale, quasi sempre a piedi e mani nude, in forma individuale o di piccola squadra, in genere a cottimo. Diverse sono le attività legate al progetto che abbiamo potuto conoscere, in diverse aree rurali e urbane: dai corsi di alfabetizzazione a quelli sulla salute, inclusi gli incontri e le visite con i medici; dalle attività informative sui programmi di protezione sociale governativi, alle concrete attività per produrre la documentazione necessaria per le domande per la carta di identità elettronica (necessaria per qualsiasi prestazione) per l'assegno a sostegno delle vedove o delle persone over 60 prive di reddito o per l'accesso alle agevolazioni di trasporti o altro per anziani e portatori di handicap, fino all'assistenza diretta nella presentazione delle domande presso gli uffici competenti.

Un altro interessante incontro è stato quello con Sewa Bank, la banca di Sewa, fondata nel 1972 come banca cooperativa, attraverso l'associazione di quattromila donne che hanno contribuito alla costituzione del capitale sociale con piccole somme. La banca ha avuto il riconoscimento formale dalla banca centrale indiana il 20 maggio del 1974 e da allora opera a tutti gli effetti nel solo stato del Gujarat, dove ha quattordici sportelli e centocinquanta dipendenti, solo donne. Così come solo donne sono le socie e le clienti; anche gli uomini possono accedere ai servizi bancari ma solo in relazione a conti aperti dalle donne.

La banca si caratterizza per l'attività di formazione, informazione e sensibilizzazione delle donne dell'economia informale, specialmente al piccolo risparmio e a forme di assicurazione previdenziale.

Abbiamo parlato solo di alcune tematiche e di alcuni momenti che la delegazione ha visto e alle quali ha partecipato in quei giorni. La nostra visita si è conclusa con un bilancio e gli impegni di massima per il futuro. Da questo punto di vista è emersa la volontà delle due parti, non solo di concludere il progetto ma di prevedere ulteriori proseguimenti della cooperazione.



Le donne di Sewa in Italia

L'impegno a rincontrarsi, questa volta in Italia, si è concretizzato nella visita delle responsabili di Sewa avvenuta lo scorso giugno. La delegazione di Sewa Academy, infatti, tra il 3 e il 7 giugno ha avuto una serie di incontri nazionali prima e poi a Milano, Bologna, Firenze.

A Milano l'incontro si è tenuto il 4 giugno con la partecipazione della segretaria nazionale Spi, Daniela Cappelli, Leopoldo Tartaglia del dipartimento internazionale Spi, Federica Trapletti e Merida Madeo della segreteria lombarda oltre al segretario generale Valerio Zanolla. Sono state numerose le compagne dei territori presenti all'incontro. Hanno così potuto ascoltare direttamente dalle dirette interessate il racconto e le spiegazioni relative alle attività di Sewa, arricchendole poi con i loro interventi e domande. Un incontro interessante, stimolante che ha dato molto a tutte noi.

L'incontro da una parte ha fatto il punto sulla conclusione del progetto di cui abbiamo parlato dall'altra ha posto le basi per una collaborazione per il futuro progetto che lo Spi nazionale e alcune regioni, tra le quali la Lombardia, hanno deciso di finanziare. ■

Il nuovo progetto CAPIRE IL PASSATO PER UN FUTURO SICURO

È questo il tema del nuovo progetto che ci vede a fianco di Sewa per i prossimi anni, dal 2019 al 2021.

Sewa Academy considerate le esigenze e le preoccupazioni che le donne anziane hanno dimostrato ha programmato:

- formazione di club di donne anziane per organizzare lo stare insieme;
- corsi di formazione su questioni sociali, leggi e diritti delle donne anziane, salute, educazione all'utilizzo di cibo nutriente, agevolare l'accesso al programma governativo di salute per le donne anziane e l'accesso ai servizi di sostegno governativo.

Il progetto prevede alcune campagne: rispetto

per le donne anziane, legislazione, programma culturale, consapevolezza della salute per le donne anziane.

Laboratori per la produzione di programmi radiofonici, un documentario video che affronti il problema dei genitori anziani e di apposite leggi per le anziane, visite a mostre, studio e stesura di casi da analizzare, preparazione di manifesti attinenti a questi temi.

L'esperienza delle reti sociali indica che le persone anziane spesso diventano co-costruttrici della loro realtà e adottano collettivamente diverse misure per mitigare gli effetti dell'invecchiamento e della solitudine.

Il fattore principale su cui Sewa Academy vor-

Milano, 4 giugno 2019.
La delegazione di Sewa
con la segreteria Spi Lombardia





rebbe lavorare in questo progetto è quello di costruire sostegno psicologico per queste donne e mantenere relazioni sociali con la società, la loro famiglia e altre lavoratrici, rafforzando la loro identità attraverso la costruzione di fiducia e coraggio.

In questo senso andranno le iniziative e le campagne sui diritti delle donne anziane, le leggi, la formazione su questioni sociali che le riguardano; inoltre, per risolvere i loro problemi di salute saranno collegate a regimi/programmi governativi e ci saranno appositi programmi radiofonici.

Il progetto sarà svolto nei distretti dello stato del Gujarat e includerà donne anziane provenienti da aree urbane e rurali. Tra i beneficiari primari ci saranno donne che hanno lavorato nel settore informale.

È un progetto ambizioso che ci auguriamo possa essere messo in atto con un grande coinvolgimento delle persone come è stato per quello precedente. Noi seguiremo il suo sviluppo e collaboreremo perché i risultati possano essere i migliori possibili. ■

Conquistare consapevolezza attraverso la radio



Empowering through radio

Radi no radio, a community radio station managed by SEWA, won the second prize at the National Awards for Community radio for 2018 and 2019 in the 'most creative and innovative' category. The award was presented by Union Minister Prakash Javadekar. Broadcasting from Manipur village of Sanand taluka, the channel is heard in about 40 villages. The award was received for celebrating the occasion of Vasant Panchami in an innovative manner. "We thought, why not associate the goddess with the girl child?" shared Namrata Bali, Director, SEWA academy. The channel broadcasted a 'dayro' on the topic of empowering women along with an interview of a South Indian family from a town where they celebrate the first period of a girl.

To feature an event on this page, send the details and photographs to [Shrutika Paniker](mailto:Shrutika.Paniker@sewa.org) on [sewa.org](mailto:Shrutika.Paniker@sewa.org)

Una stazione radio per la comunità gestita da Sewa ha vinto nel 2018 e 2019 il secondo premio "nella categoria più creativa e innovativa" al Concorso nazionale per radio delle comunità.

Trasmesso dal villaggio di Manipur il canale viene ascoltato in circa quaranta altri villaggi. Il premio è stato consegnato nel corso della celebrazione del Festival per l'arrivo della primavera. Spiega il direttore della scuola secondaria di Sewa: "abbiamo pensato: perché non associamo la dea Sarasvati¹ alla figura di una ragazza?". Così la radio ha trasmesso un servizio sull'argomento dell'empowerment delle donne insieme a un'intervista a una famiglia di una città del sud dell'India dove si celebravano le prime mestruazioni di una ragazza.

¹ La dea che ha quattro braccia che rappresentano la mente, l'intelletto, la coscienza e l'ego ovvero i quattro aspetti della persona coinvolti nell'apprendimento.

